

AZIONE

NONVIOLENTA

Mensile del MOVIMENTO NONVIOLENTO PER LA PACE affiliato alla War Resisters' International

ANNO X - MARZO-APRILE 1973 - L. 150

06100 Perugia, Casella Postale 201

Per una corrente rivoluzionaria nonviolenta

Questo scritto inedito di Aldo Capitini era stato preparato intorno al 1966 come contributo ad una discussione tra alcuni amici. Lo pubblichiamo considerandolo di immutato interesse e di piena attualità.

1. La situazione politica italiana presenta un vuoto rivoluzionario: i partiti stanno o su posizioni conservatrici o riformistiche, prive di tensione e di forza educatrice e propulsiva nelle moltitudini. Così si va perdendo anche l'esatta prospettiva che pone come finalità decisiva della lotta politica il superamento del capitalismo, dell'imperialismo, dell'autoritarismo. Vi sono tuttavia delle minoranze che vedono chiaro, ma tali minoranze devono giungere ad un'azione organica nella situazione italiana, per cui, da una società dominata da pochi, si passi ad una società di tutti nel campo del potere, della economia, della libertà, della cultura.

2. La crisi dei movimenti operai e socialisti nell'attività politica e sindacale è dovuta principalmente al fatto che non si è saputo concordare dinamicamente la triplice finalità suddetta con la pratica quotidiana nella attuale democrazia.

3. Sarebbe un errore credere che la politica del neocapitalismo con le attrattive del benessere e la suggestione degli interventi paternalistici e providenziali riesca a cancellare dalle moltitudini la tendenza a possedere effettivamente il potere con tutte le sue responsabilità, a controllare tutte le decisioni pubbliche, a impedire realmente la guerra, a sviluppare la libertà e la cultura di tutti nel modo più fiorente. La tenacia delle lotte sindacali, l'aumento dei voti dell'opposizione nelle ultime elezioni, lo sviluppo della lotta

per la pace, la crescente energia delle pressioni studentesche per una riforma della scuola, provano che le moltitudini italiane non accettano gli equivoci offerti dalla classe dirigente.

4. Nello sviluppo del socialismo nel mondo è facile osservare che sono stati superati gli schemi dottrinari che attribuivano a una determinata ideologia, e ad un unico partito di ispirazione leninista, la possibilità di intervento rivoluzionario, quando invece si vede che di tale possibilità ci si è valsi in altri luoghi con schemi, forme, forze e metodi del tutto diversi seppure orientati allo stesso fine. E' opinione sempre più accettata che esiste una connessione stretta tra il metodo rivoluzionario adottato e il tipo di potere che segue alla conclusione vittoriosa della rivoluzione. Anche in questo campo l'insufficienza del metodo leninista, e di altri metodi similmente imposti da minoranze alla maggioranza, è rivelata dalla crisi che ha contrapposto e contrappone in maniera più o meno drammatica la società civile al potere rivoluzionario e che è diventata l'elemento costante della vita politica degli stati così detti socialisti e degli altri stati sorti nel dopoguerra da moti sottoposti all'egemonia di minoranze. La medesima crisi tra deficienza di potere civile delle masse e reale potere politico di gruppi ristretti è chiaramente visibile anche nella crescente e insolubile necessità in cui le democrazie parlamentari si trovano nel subire la pressione egemonica di gruppi di potere economici, politici, religiosi, agenti fuori dagli istituti civili e capaci di svuotarli sempre più della rappresentatività popolare, piegandoli ai loro interessi di minoranza. Inoltre, nel nostro paese, come del resto in tutto l'occidente, la situazione è tale che

tutti i vecchi metodi dell'opposizione popolare si rivelano inutilizzabili o insufficienti a mantenere una tensione rivoluzionaria che si costruisca progressivamente nel suo sviluppo gli adeguati strumenti pratici della sua applicazione.

5. Per queste ragioni siamo convinti che il metodo che deve essere assunto per la lotta rivoluzionaria è il metodo dell'attiva nonviolenza, nella articolazione delle sue tecniche, già attuate in altri paesi in lotte di moltitudini. Riteniamo che questo metodo sia da accettare e da svolgere non soltanto per la sconvenienza e l'improduttività dei metodi violenti e la loro inaccettabilità da parte delle nostre moltitudini, ma soprattutto per il suo contenuto profondamente umano, all'altezza del migliore sviluppo della società civile moderna.

6. Questo metodo, che per essere visibilmente e politicamente efficace deve essere impugnato da largo numero di persone, mostra con ciò stesso che è in grado di dare le più ampie garanzie di democraticità, di espressione delle forze dal basso, di insostituibile e mai sospensibile libertà delle più varie opinioni, di decentramento del potere nelle sue varie forme economiche, politiche, sociali, civili.

7. Con questo metodo è possibile dare inizio alla formazione di organismi e istituzioni dal basso che concretino tali garanzie, prefigurando e preparando la complessa società socialista o società di tutti. I rivoluzionari violenti con i loro metodi non sono capaci di realizzare tali organismi e istituzioni, e ne rimandano l'attuazione a dopo la conquista del potere con atto autoritario che ne infirma la democraticità, o vi rinunciano, vista l'

impossibilità di usare la violenza, cadendo i dirigenti nell'inerzia e le moltitudini nello scetticismo.

8. Nell'attuale momento, crediamo che come prima fase un intervento nella situazione italiana che segua questo orientamento possa prendere la forma di « corrente » con « gruppi » operanti dentro e fuori le attuali associazioni politiche, sindacali, culturali, etico-religiose. Questi gruppi potranno operare coordinatamente secondo piani che saranno stabiliti dai gruppi stessi nei loro incontri.

9. Possiamo definire così gli obiettivi finali di tutto il lavoro: la costituzione di una società socialista la cui organizzazione economica, politica, civile e culturale sia continuamente sotto il potere e il controllo di tutti, nella libertà di informazione, di associazione e di espressione, manifestazione e movimento costante di apertura ad una società universale socialista nonviolenta.

10. Obiettivi immediati di transizione a questa finalità sono:

a) la diffusione delle tecniche della nonviolenza da applicare a tutte le lotte politiche e sindacali;

b) l'opposizione alla preparazione e alla esecuzione della guerra;

c) la convergenza sul piano rivoluzionario nonviolento dei lavoratori, degli studenti e delle loro associazioni di qualsiasi ideologia;

d) la rapida costituzione di centri di orientamento sociale aperti, in periodiche riunioni, a tutti e alla discussione di tutti i problemi della vita pubblica;

e) la formazione di consulte rionali e di villaggio elette da tutti i cittadini per il controllo e la collaborazione nei riguardi delle amministrazioni locali;

f) favorire in tutte le aziende l'organizzazione di consigli operai e con-

tadini, eletti da tutti, indipendentemente dalle organizzazioni politiche e sindacali, con il compito di seguire i problemi delle singole aziende e di portare i lavoratori al possesso delle tecniche del controllo sulla produzione e sulla pianificazione democratica, da utilizzare nella lotta per la società socialista; sulla base di questi consigli dovrà essere ricostituita l'unità sindacale, aperta a tutte le correnti;

g) l'impostazione di una riforma della scuola per cui tutti gli istituti scolastici a tutti i livelli siano organizzati con spirito comunitario e controllati da consigli degli studenti e dei professori;

h) sollecitare gli enti pubblici a fondare giornali quotidiani e settimanali con assoluta obiettività di informazione;

i) promuovere la costituzione di centri cooperativi culturali dal basso per l'educazione degli adulti nel campo della divulgazione dei valori artistici, scientifici, storici ecc. sottraendoli alle manipolazioni autoritarie o di parte.

11. Noi pensiamo che una corrente rivoluzionaria nonviolenta debba richiedere ai suoi aderenti un comportamento manifestamente concorde alla finalità socialista, realizzando tra l'altro il principio che ogni eletto a qualsiasi carica, sia della corrente sia di ogni altro organismo, possa essere dispensato dal suo incarico nei periodici incontri con i suoi elettori; dedicando ad iniziative pubbliche orientate in senso socialista la massima parte del proprio bilancio privato; non partecipando al possesso di beni che comportino lo sfruttamento dei lavoratori.

12. A coloro che non scorgessero differenza tra la nostra impostazione e quella democratica parlamentare teniamo a far presente quanto limitata sia la democraticità parlamentare, lon-

tana dalla volontà attiva e quotidiana di tutti i cittadini, e quanto invece è complessa e diretta la presenza di tutti negli organismi da noi propugnati, atti a superare continuamente i privilegi e il potere dei pochi.

13. A coloro che obietterebbero che la pianificazione economica sociale di uno stato moderno non può essere che centralistica e autoritaria, rispondiamo che la pianificazione può e deve essere accompagnata dall'esistenza di organi popolari che ne rendano possibile la preparazione, il controllo della esecuzione e la revisione. Questi organi sono l'unica garanzia che l'autoritarismo della pianificazione non si trasferisca nell'autoritarismo di tutto l'apparato statale, come ha dimostrato l'esperienza sovietica. Questi organi, infatti, continuando l'azione già svolta nella situazione di economia privatistica dai consigli dei lavoratori, dovranno svilupparsi fino a diventare i protagonisti del mondo produttivo socialista nei due settori pubblico e cooperativo di autogestione.

14. La garanzia che la società socialista nonviolenta dà alla libera funzione delle correnti ideologiche e dei partiti deve avere come unica contropartita la libera espressione, all'interno delle correnti e dei partiti stessi, dei pareri dei singoli e dei gruppi.

15. Nella politica internazionale attuale la nostra posizione è, oltre che di lotta per la pace — primo ed urgente obiettivo —, di pieno appoggio a tutti coloro che lottano contro il capitalismo, l'imperialismo, l'autoritarismo; di aiuto incondizionato ed immediato a tutti i popoli sottosviluppati da concretarsi in grandi piani di collaborazione; e nella diffusione dei nostri metodi nonviolenti per il raggiungimento dei fini comuni.

Aldo Capitini

NOTIZIE PACIFISTE

Primi esiti della legge sull'obiezione di coscienza

Il Ministero della Difesa ha precisato che, in applicazione della legge sull'obiezione di coscienza, alla data del 17 febbraio erano stato scarcerati 108 obiettori, di cui 86 per aver trascorso in stato di detenzione un tempo superiore ad un anno (e che quindi sono venuti a beneficiare di un automatico congedo) e 22 per aver presentato domanda per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza. Alla stessa data risultavano ancora incarcerati 69 obiettori i quali invece non hanno voluto presentare la relativa domanda. Con riferimento sempre al 17 febbraio, la Commissione incaricata di fornire un parere circa le domande di riconoscimento dell'obiezione (sulle quali decide il Ministro della Difesa) ne aveva esaminate 29: 20 hanno avuto parere favorevole, 9 parere contrario. Il Ministro della Difesa ha deciso su queste domande conformemente al parere espresso dalla Commissione.

Tra le domande non accolte vi sono quelle di giovani già incarcerati per obiezione,

tra cui Roberto Ciccimessere, Gualtiero Cuatto, Carlo Filippini.

Per coloro i quali non hanno ottenuto il riconoscimento, è stato disposto il rinvio della chiamata alle armi di un quadrimestre, onde consentire loro di procedere all'impugnazione del provvedimento che li riguarda presso il Consiglio di Stato.

La legge inoltre ha cominciato a ben funzionare sul piano penale. Il 7 marzo il tribunale militare di Padova ha processato il testimone di Geova G. Sudano (della provincia di Palermo) che il 27 febbraio a Udine si era rifiutato di vestire la divisa. Al presidente del tribunale che gli chiedeva se non sapesse che « è stata fatta una legge apposta per venire incontro a voi obiettori », Sudano ha risposto che la sua religione gli vieta di prestare qualsiasi servizio obbligatorio, e quindi anche il servizio civile alternativo a quello militare, entrambi atti a vincolare assolutamente la volontà e la disponibilità fisica di se stessi. In base alla legge sull'obiezione di coscienza, il tribunale militare ha così potuto con tranquillità e buona coscienza comminare, dedotte le attenuanti di rito, un anno e sei mesi di prigione!

Roma - per gli obiettori spagnoli

Il 21 ed il 23 marzo si sono svolte a Roma manifestazioni di solidarietà per i 250 obiettori che si trovano detenuti nelle carceri spagnole. Le manifestazioni sono state organizzate dal MIR con la partecipazione anche di obiettori della LOC, di militanti del Movimento Nonviolento, dell'MCP e del Partito Radicale. Nel corso della manifestazione di venerdì 23, i dimostranti hanno fatto pervenire all'ambasciatore di Spagna a Roma una lettera in cui si protestava per la situazione in cui sono ancora tenuti gli obiettori spagnoli e si sollecitava il riconoscimento, secondo giustizia, dei loro diritti. « In nome del diritto di tutti gli uomini alla libertà di coscienza — concludeva la lettera — chiediamo anche per i cittadini spagnoli il riconoscimento giuridico del diritto all'obiezione di coscienza, l'istituzione del servizio civile alternativo e l'immediata liberazione degli obiettori incarcerati ». La manifestazione si è conclusa verso sera al Palazzo dello Sport dove Joan Baez aveva aderito all'invito di dedicare il suo recital ai perseguitati politici di tutto il mondo e

alla Lega degli obiettori di coscienza. Erano presenti più di 10 mila giovani, cui sono stati distribuiti volantini che invitavano ad utilizzare la recente legge sul riconoscimento dell'obiezione di coscienza. Sulle gradinate dell'anfiteatro erano stati fissati degli striscioni con le scritte: «No a tutti gli eserciti!», «La Baez con gli antimilitaristi!», «LOC Lega obiettori di coscienza».

Congresso degli obiettori europei

Sabato 26 maggio si terrà a SAINT-LOUIS (Strasburgo, Francia) una Conferenza sull'obiezione di coscienza in Europa, promossa dalla W.R.I. Tutti gli interessati vi possono partecipare. Per ogni ragguaglio scrivere a: WRI, 3 Caledonian Road, London N. 1, G.B.

Costituito il Comitato di Coordinamento del Movimento Nonviolento

Lo sviluppo del lavoro e l'aumentato impegno nel Movimento Nonviolento hanno determinato una sua crescita organizzativa con la recente costituzione di un Comitato di Coordinamento, col compito di indirizzarne e incrementarne la linea politica e operativa. Esso è costituito da Giovanni Cacioppo di Palermo, Vito Cardone di Napoli, Achille Croce di Condove (Torino) per il GVAN, Alberto L'Abate di Firenze, Gastone Manzoli di Ferrara, Beppe Marasso di Torino, Gianni Meneghetti di Adria (Rovigo), Alfredo Mori per la sezione bresciana, Luca Negro per la sezione torinese, Cristina Romieri di Venezia, Matteo Soccio, Italo Stella di Clusone (Bergamo).

Il Comitato ha tenuto la sua prima riunione a Brescia l'8 marzo, trattando in particolare i seguenti punti:

1. «Azione Nonviolenta». Al fine di arricchire la redazione, le seguenti persone hanno assunto l'impegno di raccogliere ed elaborare materiale su argomenti specifici, e cioè: Alberto L'Abate sul lavoro di quartiere; Beppe Marasso sulla fabbricazione di armi; Cristina Romieri sul mondo giovanile e femminile; Matteo Soccio sull'antimilitarismo e l'obiezione di coscienza; il gruppo bresciano sull'emarginazione; Giovanni Cacioppo sull'educazione; Tonino Drago sulle comunità.

2. In vista dell'adozione di un documento d'una decina di pagine che affianchi, illustrandola più estesamente, l'attuale Carta ideologico-programmatica del Movimento, ciascun membro del Comitato di Coordinamento ne predisporrà per il 30 giugno un abbozzo da servire per la stesura definitiva di una proposta di documento da sottoporre alla discussione e approvazione dell'Assemblea del Movimento.

3. Obiezione di coscienza. Si è convenuto di svilupparne il lavoro essenziale nel quadro dell'attività della LOC. E' stata accolta la richiesta della LOC di federazione al Movimento.

4. Generale attività antimilitarista. Il Movimento parteciperà alla tradizionale marcia estiva antimilitarista. Verranno prodotti, a nome del Movimento, manifesti di argomento antimilitarista in occasione di date particolari. Per il 1° maggio uscirà un manifesto rivolto ai lavoratori, con un richiamo al problema della fabbricazione di armi.

5. Il Movimento parteciperà ad un campo di lavoro e studio (di cui pure condivide la preparazione) che si terrà a Reggello (Firenze) nella 1ª quindicina di settembre presso la Casa Cares, una comunità d'una ventina di ragazzi. Il tema di studio sarà: Educazione e nonviolenza.

6. Struttura organizzativa. Si è stabilito che oltre all'adesione attuale su base individuale, sia ammessa l'adesione di gruppi (i quali dovranno comunicare alla segreteria

i nomi dei propri aderenti e versare una quota, di almeno il 10%, delle proprie entrate). Il Gruppo Nonviolento di Brescia ha deciso di aderire al Movimento, assumendo il nome di sezione bresciana del Movimento Nonviolento. E' stata ribadita la necessità di potenziare la segreteria del Movimento a Perugia con almeno una seconda persona remunerata che vi lavori a pieno tempo, alla cui individuazione sono sollecitati tutti gli amici.

La prossima riunione del Comitato di Coordinamento si terrà a Firenze il 5-6 maggio.

Processi a Perugia

Il 16 maggio si terrà a Perugia, presso la Corte di Assise, un processo contro 17 aderenti e simpatizzanti del Movimento Nonviolento imputati di vilipendio delle Forze Armate, in relazione alla pubblicazione e diffusione del manifesto antimilitarista del 4 novembre 1971. Essi erano stati assolti in istruttoria dal giudice Casoli di Perugia, ma la Procura generale ha interposto appello. Gli imputati sono di varie località: Arezzo, Brescia, Gorizia, Loreto, Montebelluna, Padova, Perugia, Pescara, Ravenna, Vicenza.

Lo stesso 16 maggio a Perugia, Pietro Pinna della segreteria del Movimento Nonviolento sarà anche processato (da solo) per il reato di vilipendio delle Forze Armate, a seguito della pubblicazione del manifesto antimilitarista del 4 novembre 1972.

Il Movimento Nonviolento sta a sua volta predisponendo la denuncia dei tre procuratori della Repubblica, di Pescara, Perugia e Gorizia, che abusivamente ordinarono il sequestro di tutte le copie dei suddetti manifesti del '71 e '72.

Aderenti e simpatizzanti del Movimento Nonviolento stanno inoltre ricevendo in questi giorni avvisi di reato per una manifestazione pacifista svoltasi a Torino nel settembre '71. L'ondata di zelo è giunta a investire perfino il suocero di uno dei partecipanti alla manifestazione che completamente estraneo ad essa, è stato messo nel fascio degli incriminati solo perché si è risaliti al suo nome dalla targa dell'automobile di sua proprietà usata dal genero!

Solidarietà per i prigionieri di Van Thieu

ROMA. Il 5 aprile scorso un migliaio di persone hanno partecipato ad una manifestazione di solidarietà con i prigionieri politici civili del governo militare di Saigon, organizzata dal Movimento Internazionale della Riconciliazione, dal Movimento Cristiano per la Pace e dal Movimento 7 Novembre.

Più di duecentomila sono i prigionieri vietnamiti, per la maggior parte buddisti fautori di una tenace resistenza nonviolenta al governo di Saigon. Attualmente questi prigionieri sono segregati e seviziati nelle orribili prigioni di Saigon, nelle cosiddette «gabbie di tigre».

Alla manifestazione di condanna del regime di terrore instaurato nel Sud-Vietnam da Van Thieu, hanno partecipato anche un centinaio di sacerdoti provenienti da tutta Italia, tra cui David Maria Turoldo, Umberto Vivarelli, Enzo Mazzi, Gerardo Lutte, Fernando Cavadoni, Carlo Crocella e i pastori Tullio Vinay e Giorgio Girardet. Molti recavano un cartello con il nome di un monaco buddista incarcerato. Erano anche presenti tra i laici: Enzo Enriquez Agnoletti, Raniero La Valle, Livio Labor.

Durante la manifestazione c'è stato un lancio di volantini di elementi di destra appartenenti al gruppo «Civiltà Cristiana», in cui si definivano «comunisti sovversivi mascherati da bonzi» quei prigionieri politici i cui nomi erano segnati sui cartelli, mentre in verità essi erano stati direttamente forniti dalla Chiesa Buddhista Unificata, come ebbe a precisare uno degli organizzatori.

Al termine del corteo, svoltosi con molto ordine per le vie di Roma, in piazza SS. Apostoli si è data lettura di una lettera al Papa in cui si esprimeva dissenso sulla visita del dittatore Van Thieu al Pontefice.

Sono intervenuti poi tra gli altri Hedi Vaccaro del MIR, la quale ha parlato della Chiesa Buddhista Unificata del Vietnam, della sua lotta nonviolenta contro il governo militare, contro la guerra e per aiutare gli obiettori di coscienza. Il pastore Tullio Vinay ha ricordato che rimanere silenziosi davanti alle incarcerazioni e le torture di un governo come quello di Van Thieu è come rimanere silenziosi davanti ai crimini della Germania nazista.

Dopo la conclusione ufficiale della manifestazione, un gruppo di più di cento persone si è recato a piazza S. Pietro per la progettata veglia di preghiera, ma qui qualche provocatore lanciava uova marce sui manifestanti. La stessa polizia interveniva respingendo brutalmente dalla piazza i manifestanti mentre questi continuavano a cantare e pregare.

Larzac - rifiuto delle tasse

I contadini del Larzac (Francia) in lotta contro la progettata requisizione a fini militari di altre loro terre, hanno riaffermato sia la loro volontà di non abbandonarle, sia la loro determinazione di perseverare nei metodi di resistenza nonviolenta. Tra le diverse forme di solidarietà che in altri ambienti si vanno manifestando, ha preso avvio una campagna di disobbedienza civile da parte di circa duecento persone, consistente nel rifiuto di pagare il 3% delle proprie tasse. Le somme trattenute vengono inviate alla «Associazione per la promozione dell'agricoltura del Larzac».

Francia - contro la soppressione dei rinvii militari

In marzo i liceali di Parigi, Lilla, Angoulême, Nîmes, Marsiglia, Strasburgo, Lione e di numerose altre città francesi sono scesi in piazza per protestare contro la legge Debré che annulla il beneficio del rinvio della chiamata alle armi per motivi di studio.

Il 21 marzo si è svolta a Parigi una grande manifestazione di protesta, appoggiata dai movimenti giovanili del PC e del PS, dai sindacati e dai movimenti pacifisti e antimilitaristi. Migliaia di giovani per le vie della capitale hanno gridato: «Abbasso la legge Debré», «Debré dimissioni», «Vogliamo i rinvii».

Il giornale governativo «La Nation» ha accusato i dimostranti di opporsi ad una «reale democratizzazione del servizio militare», mentre il ministro dell'educazione Fontanet, per «calmare gli spiriti» ha reso noto che la legge sarà applicata gradualmente. I dimostranti esigono però l'abrogazione pura e semplice della legge votata all'Assemblea il 10 giugno del '70.

Mentre il movimento di protesta continua il Governo dal canto suo non mostra di voler cedere alle rivendicazioni. «Non vi è alcuna ragione di modificare la legge sui rinvii», ha infatti dichiarato il ministro della Difesa Nazionale Debré in una intervista alla televisione francese. E successivamente in un'altra intervista a «Europe 1», mostrandosi meravigliato per il numero dei giovani che hanno partecipato alle manifestazioni, ha dichiarato: «Non è una manifestazione di piazza che esprime la volontà nazionale». Ha poi aggiunto, come riferisce Le Monde del 25-26 marzo: «Io non ho intenzione di accordarmi con essi sui rinvii (...). La Francia ha bisogno di un esercito ed ha anche bisogno di uomini. Finché il servizio militare si iscriverà nella tradizione repubblicana del nostro paese, del suo interesse generale, la legge votata nel '70 non sarà cambiata».

Agli inizi di aprile la situazione, già esplosiva, si aggrava ancora di più. Il 3-4 aprile a Strasburgo si erigono barricate e avvengono scontri violentissimi tra polizia e studenti con molti feriti, tra cui uno studente gravissimo. La polizia era stata chiamata dal rettore della facoltà di Scienze umane, ignorando del tutto il fatto che poche ore prima il consiglio dei professori aveva votato una mozione di solidarietà con gli studenti, nella quale si condannava la legge Debré.

Altri incidenti sono avvenuti in altri centri sede di università, tra cui Parigi, Aix-en-Provence. A Parigi, dopo i liceali, sono sfilati anche gli studenti degli istituti tecnici gridando: «abbasso Debré», «la primavera sarà calda», «no all'esercito dei padroni».

Ora pare che il governo francese ci ripensi: Il ministro dell'educazione Fontanet ha recentemente dichiarato, in un dibattito alla TV francese con i rappresentanti degli studenti in agitazione, che la legge Debré sarà riesaminata dal Parlamento. Debré aveva detto il contrario, ma Debré non farà più parte del governo.

Operazione Omega

OPERAZIONE OMEGA — l'iniziativa promossa dalla W.R.I. e altri gruppi a favore del Bangladesh nel giugno 1971 (v. «Azione Nonviolenta» nn. 7 e 10/1971) — prosegue la sua attività in varie città del Bangladesh: Bogra, Rangpur, Dacca. Inizialmente Operazione Omega si sviluppò come azione diretta nonviolenta tesa ad infrangere gli impedimenti frapposti dalle autorità del Pakistan all'assistenza a favore della popolazione bengalese. Gruppi di volontari varcarono illegalmente ma apertamente la frontiera tra l'India e il Pakistan recando con sé materiale di soccorso, affermando il principio che «è illegittima qualsiasi frontiera che separi gli uomini da coloro che si trovano in situazioni di bisogno. Gli esseri umani non devono chiedere permessi per aiutare chi è in pericolo di vita».

Conclusa la guerra indo-pakistana, Operazione Omega ha sviluppato un'attività di servizio sociale a lungo termine, superando difficoltà di vario genere, di cui un esempio è il fatto che nel gennaio scorso 4 volontari locali della comunità Bihari che collaboravano con Operazione Omega furono pubblicamente picchiati dal presidente del Comitato di Assistenza e Ricostruzione di Rangpur (l'evidente ragione di ciò fu che Operazione Omega era venuta scoprendo e divulgando malversazioni nella distribuzione degli aiuti).

Nel febbraio scorso Operazione Omega è stata ufficialmente riconosciuta dal Governo del Bangladesh quale organizzazione di servizio volontario, e continua il suo lavoro in ambulatori, scuole, cooperative di produzione e lavorazione dei prodotti locali, ecc., tutto ciò animato dalla volontà di contribuire allo sviluppo di pacifiche relazioni tra le due comunità ostili Bengali e Bihari.

I volontari in Bangladesh hanno a loro volta bisogno di aiuto. L'indirizzo di Operazione Omega in Europa che si occupa tra l'altro della raccolta di fondi e della ricerca di volontari, è: 151 Darthmouth Park Hill, London N. 19, England.

Amnistia per i renitenti americani alla guerra in Vietnam

Tutti i prigionieri americani in Vietnam sono tornati a casa. Questo ritorno non è stato ancora possibile per nessuno dei giovani americani resistenti alla guerra, cioè per quei giovani che ritenendo la guerra vietnamita una guerra ingiusta hanno rifiutato di parteciparvi. Nixon ha infatti finora respinto qualsiasi proposta di amnistia. «Amnistia — ha detto il presidente americano — significa dimenticare; ebbene non possiamo passare l'oblio sui disertori. Coloro che hanno servito la Patria hanno pagato un prezzo... coloro che hanno disertato debbono anch'essi pagare un prezzo...».

Quanti sono gli obiettori americani? Si parla di centomila giovani ma sono certamente molti di più. «Tacciati di codardia o esaltati come eroi — scrive l'*Avvenire* del 15 febbraio —, gli uomini che si sono opposti alla guerra hanno fondato su tale opposizione morale il rifiuto di rispondere alla chiamata alle armi e hanno disertato i ranghi, rifugiandosi nei ghetti d'America, esiliandosi volontariamente dalle famiglie e dagli amici, fuggendo in Canada e in Europa, soprattutto in Svezia».

«Nessuno — scrive sempre l'*Avvenire* cit. — sa dire con precisione quanti potrebbero

beneficiare di un provvedimento di clemenza. Le cifre dei renitenti e dei fuggiaschi sono estremamente varie. Attingendo a fonti governative e non, le associazioni pro-amnistia che si stanno diffondendo negli Usa hanno calcolato che dai 40 ai 70 mila pacifisti attivi, passibili di condanna, hanno varcato la frontiera canadese stabilendosi oltre confine. Quattrocentocinquanta esuli sarebbero ancora in Svezia che ne ospitava tempo fa fino a 700, mentre in territorio americano cinquemila giovani stanno scontando pene detentive per violazione degli obblighi di leva e un altro vasto gruppo — forse 25 mila — può essere condotto in tribunale: i loro casi sono ancora all'esame dell'autorità. La campagna pro-amnistia è in pieno sviluppo; sarà lunga e dura e il suo esito è tutt'altro che scontato».

L'amnistia dovrebbe portare al rimpatrio degli esuli, al condono delle pene già inflitte e all'abrogazione delle norme che rendono possibili altre condanne. Cinque progetti di legge, quasi tutti per un indulto parziale o condizionato, sono stati già presentati al Congresso. Alcuni di questi prevedono un servizio civile come alternativa al mancato servizio militare.

Intanto pacifisti e religiosi americani hanno attaccato il punto di vista di Nixon con dichiarazioni come quella di Robert Moss, capo della Chiesa Unitaria di Cristo, il quale ha dichiarato: «Sembra quasi incredibile che Nixon possa spedire Henry Kissinger ad Hanoi per parlare della ricostruzione dell'Indocina mentre si oppone all'amnistia in favore di coloro che si sono rifiutati di prendere parte alla sua distruzione».

Torino Casa della Pace

Contributi sono continuati ad affluire per la Casa della Pace (intestata ad Aldo Capitini), a copertura dei 4 milioni circa che mancavano alla fine di gennaio per la liquidazione di ogni debito relativo alla proprietà. Abbiamo ora non più di due milioni, che vorremmo raccogliere prima di addvenire alla imminente costituzione legale della Società dei comproprietari per non trovarsi esposti subito ad apportarvi laboriose modifiche per l'inserimento di nuovi soci.

Un ultimo appello a tutti per quest'ultimo sforzo finanziario! Mandate quote di comproprietà o a fondo perduto, e sollecitate a vostra volta amici a farlo. I versamenti possono essere indirizzati al Movimento Nonviolento, oppure a Beppe Marasso, Casa della Pace, Via Venaria 85 int. 8, 10148 Torino.

Angela Davis e l'eredità di Martin Luther King

In una intervista al quotidiano italiano *Il Secolo XIX* (25 febbraio '73), Angela Davis, parlando del futuro della gente di colore negli USA, ha ricordato la figura e l'esperienza di Martin Luther King. «I Negri d'America — ha affermato tra l'altro la Davis — stanno sempre più acquistando una coscienza politica. Questo è quello che spaventa il potere. I negri hanno capito che devono lottare contro lo sfruttamento, e che la loro lotta non può essere isolata. Insomma, la lotta dei negri d'America, oggi, non può essere più una lotta antirazzista: è una lotta di classe che vuole unire gli sfruttati, i lavoratori negri e i bianchi. Questa è l'eredità di uno dei maggiori nostri capi, Martin Luther King. Purtroppo, la sua figura non è stata capita del tutto. Molti bianchi, in cattiva o buona fede, hanno voluto vedere in lui solo l'apostolo della nonviolenza, il pastore che si batteva per fare entrare i negri negli autobus o nei locali pubblici. Purtroppo, anche molti negri l'hanno ingiusta-

mente definito come uno Zio Tom, un negro rinunciataro, una espressione della piccola borghesia di colore. Tutto questo è falso. Innanzitutto bisogna pensare agli anni in cui King operò, cioè agli anni 50, quando la coscienza politica dei negri d'America non era ancora maturata, e King dovette far leva soltanto sul sentimento religioso del negro. Ma occorre ricordare che King parlò per primo della esigenza di una lotta contro l'imperialismo e lo sfruttamento. E quando fu assassinato a Memphis, Tennessee, egli stava partecipando allo sciopero degli spazzini di quella città, cioè ad una lotta sindacale. King è stato anche il primo leader negro a prendere posizione contro la guerra del Vietnam. E ci furono molti che invece dissero: 'I negri devono solo lottare per i loro problemi'. Noi oggi accogliamo l'eredità di Martin Luther King».

Intervista con Tullio Vinay

Questa intervista di Tullio Vinay è stata rilasciata nel gennaio scorso a Beppe Marasso del M.A.I. di Torino — in occasione di un dibattito pubblico sulla nonviolenza organizzato a Riesi dallo stesso Vinay e al quale Marasso era stato invitato come relatore.

T. Vinay parla della sua pluridecennale esperienza nonviolenta, condotta da isolato prima, poi al Centro Ecumenico di Agàpe (a Prali, in provincia di Torino) — luogo di incontro e studio sui problemi del nostro tempo alla luce del Vangelo per una ricerca di impegno comunitario — e infine al «Servizio Cristiano» di Riesi (Caltanissetta), dove da oltre un decennio ha avviato e conduce un centro comunitario di oltre una ventina di persone a servizio della popolazione in una delle zone più depresse del Mezzogiorno.

Tullio Vinay inoltre prospetta l'istanza di un organico collegamento tra i vari gruppi italiani che si richiamano esplicitamente alla nonviolenza, affinché si affermi con più evidenza la loro presenza e venga potenziata la loro forza di penetrazione e di realizzazione.

D. Quando e per quali considerazioni sei stato condotto alla nonviolenza?

R. Vi pervenni già in anni giovanili. Allora avevo una grande impreparazione politica ma l'Evangelo era già sufficientemente chiaro nella sua istanza assolutamente nonviolenta.

D. Come si spiega che le chiese cristiane non abbiano invece capito questo?

R. Bainton dimostra che nei primi tre secoli la chiesa era nonviolenta. La successiva legittimazione della violenza discende dalla compromissione costantiniana. Tutte le chiese hanno però sempre avuto dei movimenti nonviolenti. Ad es. il movimento valdese dall'origine fino all'adesione alla Riforma (1174-1535) era rigorosamente nonviolento; poi a seguito di quell'adesione, se esso ha guadagnato in purezza ideologica, ha però perso in tipicità nonviolenta. Dalle pagine evangeliche comunque non è possibile trovare legittimazione alla violenza.

D. Quali sono state le tappe dell'evoluzione del tuo pensiero?

R. Prima e durante la guerra ho predicato l'agàpe. Ho protetto e salvato molti ebrei perseguitati. Ma ero sostanzialmente solo. Finita la guerra mancò la coscienza che non si poteva cominciare una vita nuova senza pentimento; bisognava cambiare mentalità ma questa predicazione non fu sostanzialmente accolta (tutti si sentivano a posto, nessuno era stato fascista!, tutti si pretendevano socialisti o comunisti). Dopo un periodo di scoramento, essendo segretario della Gioventù Valdese organizzai un campo a Prali di 250 giovani delle più varie provenienze. Lì la predicazione dell'agàpe fu molto ben accolta e venne fuori l'idea di costruire un Centro Agàpe per accogliere giovani di tutti i popoli e confessioni religiose.

D. Quanti risposero?

R. Fu una risposta entusiasmante: l'anno successivo 40 giovani vennero a lavorare. Nel '48 vi erano già giovani di 14 nazioni; negli anni successivi ve n'erano sempre di più fino a raccogliere giovani di 35 paesi che rappresentarono, in quei 5 anni di costru-

zione degli edifici di Agàpe, un movimento di contestazione contro le varie chiusure nazionali e religiose.

D. Quando terminò la costruzione di Agàpe?

R. Nel 1951. All'inaugurazione una folla enorme di molte migliaia di persone di vari paesi assiepo Prali. Vari quotidiani vi dedicarono una intera pagina.

D. Cosa facevate in seguito?

R. Si è continuato qualche lavoro manuale ma soprattutto con campi-studio della durata di 10 giorni. Si faceva una critica del mondo da un punto di vista evangelico. Al momento della guerra fredda puntammo le discussioni sul disarmo unilaterale e continuavamo i temi della nonviolenza e dell'obiezione di coscienza.

D. Come mai sembra che alla Comunità di Agàpe ci sia ora legittimazione della violenza?

R. C'è una cotta acritica per Marx. Certo l'analisi marxista è uno strumento formidabile di lavoro ma abbiamo pur diritto di sottoporre Marx alla critica dell'Evangelo. D'altra parte lo stesso Lenin criticò Marx, se non non avrebbe fatto la rivoluzione che partì senza i presupposti marxiani; così vale per Mao. Comunque io ad Agàpe ho lasciato scritto in fondo alla chiesa: l'agàpe non verrà mai meno.

D. Come mai venisti via da Agàpe?

R. C'era il bisogno, dopo aver parlato del nuovo mondo di Cristo (già da Agàpe per molti anni avevamo aiutato Danilo Dolci), di incarnare il messaggio; il tentativo fu fatto a Rieti.

D. Rieti, perché?

R. Fu a seguito di due viaggi nel Mezzogiorno per vedere le situazioni più depresse; una ragione ulteriore per la scelta di Rieti fu che vi era una chiesa valdese di cui per due anni fui anche il pastore.

D. Attualmente quali lavori svolgete?

R. Curiamo quattro settori fondamentali: 1. *Educativo*: scuola materna, scuola elementare, preparazione meccanici, biblioteca; 2. *Assistenziale*: ambulatorio pediatrico, assistenza sociale, lavoro per gli emigrati; 3. *Economico*: centro agricolo, ricamo, fabbrica meccanica, cantina sociale; 4. *Socio-politico*: centro dibattiti e una serie di lotte quali: lotte per l'enfiteusi, occupazione nella miniera, lotta contro il fermo di polizia, ecc.

D. Qual'è la tua valutazione del movimento per la nonviolenza nel mondo?

R. La nonviolenza va molto avanti; ho 64 anni e ricordo quanto pochi fossero i movimenti nonviolenti prima e dopo la guerra. Oggi in certi contesti che pur non sono nonviolenti si fa strada almeno nella prassi l'attenzione ai metodi nonviolenti.

D. E in Italia?

R. In Italia sono stato cofondatore del MIR, circa 20 anni fa, e vedo il crescere di vari gruppi. Penso che tutti i gruppi nonviolenti italiani debbano ora costituire un unico movimento, federato alle diverse Internazionali nonviolente.

D. Quale attività dovrebbe svolgere?

R. Il movimento nonviolento dovrebbe tendere a due fondamentali obiettivi: la lotta contro la fabbricazione e la vendita degli armamenti, la lotta contro la società dei consumi. Per il primo punto, se si considera l'impiego dei surplus si scopre che essi sono investiti in armamenti e in pubblicità. Il che vuol dire che la maggior parte delle risorse del mondo è impiegata per distruggere e sprecare. La lotta contro gli armamenti deve impegnare il movimento sindacale affinché esso non rivendichi tanto aumenti di paga quanto il controllo della produzione. Circa il secondo punto, vedo lo sviluppo di una « lotta partigiana » (per piccoli centri che si espandono) contro la società dei consumi. Ognuno risparmi utilizzando solo lo stretto indispensabile e il risparmio sia canalizzato per vie opportune nel Terzo Mondo. Non si tratta di elemosina e neanche di aiuto ma solo di non rubare. Sì, perché questo è il dramma; io, tu, tutti siamo complici dello sfruttamento e degli omicidi che avvengono su scala planetaria. Primo e urgente dovere è spezzare a livello individuale e collettivo questa complicità.

Il PCI e la democrazia nell'esercito

(da: *Federalismo militante* - Bollettino della Sezione di Pavia della Gioventù Federalista Europea - marzo 1973).

L'UNITA' ha pubblicato, il 24 dicembre 1972, un articolo sul problema della leva militare, ammonendo che « va contro la democrazia nell'esercito l'ipotesi di un servizio volontario »; e nel contempo, precisando che i comunisti hanno sempre « respinto la prospettiva dell'esercito mercenario », viene ricordata come alternativa « sensibile alle critiche e alle insoddisfazioni causate dall'attuale regime di ferma » la proposta comunista di riduzione del servizio militare a 12 mesi. A sostegno di questa tesi e contro « l'esercito di mercenari », l'articolaista riferisce (cioè dà una sua interpretazione di) fatti storici e pareri di esperti.

Una precisazione è subito necessaria per rilevare l'impossibilità di paragonare un esercito di volontari ad un esercito di mercenari: non si tratta di un sofisma in quanto è realtà di fatto. Oggi l'esercito mercenario nasce e si potenzia in una situazione di crisi dello Stato, dove c'è una crisi del consenso dei cittadini verso l'autorità e quindi si costituiscono bande mercenarie, cioè al soldo di privati (vedi l'attuale situazione libanese). D'altra parte l'Inghilterra, che ha un esercito volontario, non la si può considerare come uno Stato in crisi, dominata da eserciti privati. In sostanza ciò che distingue un esercito mercenario da un esercito di volontari è il quadro politico in cui l'esercito stesso si trova ad operare.

Ora possiamo finalmente affrontare il punto cruciale. Il fatto storico probante, riportato nell'articolo, sarebbe « la ribellione dei parà al governo di Parigi (durante la guerra d'Algeria) e l'iniziativa separatista dei generali francesi che fallirono per il mancato appoggio dei reparti dell'esercito formato da personale di leva ».

Questi semplici richiami meritano una ulteriore precisazione e impongono di definire la caratteristica fondamentale di un esercito a leva obbligatoria e il rapporto, esistente all'interno di esso, tra reparti speciali (a lunga ferma) e la truppa generica.

Se è vero che una « quadriglia di generali a riposo » — così de Gaulle chiamò i quattro generali che si ribellarono il 22 aprile 1961 — mise in pericolo la libertà in Francia con la minaccia di un colpo di Stato, è altrettanto vero che la Francia fu salvata dal « generale » de Gaulle, convinto assertore dell'esercito di volontari (nel 1934 pubblicò il libro « Vers l'Armée de Métier »); inoltre si deve considerare che nell'opera di soffocamento della ribellione egli fu coadiuvato da numerosi ufficiali. Ora, poiché si è ufficiali in quanto si sceglie la vita delle armi — e quindi si diviene militari volontari per eccellenza — questo non spiegherebbe, secondo l'ottica dell'articolaista, l'atteggiamento anti-golpista della maggior parte degli ufficiali francesi.

La necessità sentita dai comunisti, per la salvaguardia della democrazia, di Forze Armate a leva obbligatoria sarà più comprensibile se si considera la caratteristica fondamentale di tale leva. La prima caratteristica, la più importante, è che essa pone nelle mani dei militari e della classe politica uno strumento molto potente in grado di rachiudere l'intero paese in una rete indistrucibile. La leva obbligatoria, raccogliendo giovani da ogni angolo del paese, permetterebbe alla classe dirigente militare e alla classe politica, nei momenti di crisi dello Stato, di affossare la libertà con la giustificazione ideologica che nei momenti di pericolo per la Patria, l'esercito, che accoglie i figli più giovani, la parte più sana della razza, sorgerebbe per difenderla. E' quello che è accaduto nel '67 in Grecia! La leva obbligatoria, di fatto e non in ipotesi, è

scuola di nazionalismo, è lo strumento più efficace per mettere al servizio del potere politico nazionale i « figli della Patria ».

Non accorgersi di questo, significa per i comunisti non superare quei limiti che hanno segnato il fallimento dell'internazionalismo socialista. Non avendo superato il nazionalismo, essi non riescono a vederne le espressioni, i suoi canali vitali; di conseguenza è comprensibile la considerazione in cui essi tengono l'istituto della leva obbligatoria e la ricerca che essi fanno dei potenziali elementi golpisti in un falso contesto.

E' ora necessario considerare il rapporto esistente tra i reparti speciali e le truppe generiche in relazione al pericolo che essi possono portare alla vita democratica e alla libertà delle istituzioni. I corpi speciali — come carabinieri, paracadutisti, ecc. — sono considerati dalla sinistra come gli unici potenziali golpisti all'interno delle Forze Armate: è un errore grave. Indubbiamente un colpo di Stato sarebbe portato a termine da reparti speciali, data la complessità del compito, ma essi vivono immersi nell'ideologia nazionale che è propria di un esercito a leva obbligatoria e che giustificerebbe il loro intervento. D'altra parte, le truppe generiche quando sono lontane dal luogo d'origine — e questo con la vecchissima struttura dell'esercito italiano è prassi — si pongono nella società come potenziali forze di repressione: le truppe di Bava Beccaris, che non erano composte da milanesi, spararono sui milanesi. Non è il tipo di esercito di uno Stato a determinare la possibilità della democrazia, ma è la vita politica democratica di uno Stato a condizionare il tipo di esercito. L'Italia, con il suo esercito a coscrizione obbligatoria, è sempre stata tendenzialmente fascista: appena unificata ha iniziato la politica colonialistica con Crispi; ha avuto, poi, un governo militare con Pelloux e alla fine il governo fascista di Mussolini. L'Inghilterra, con il suo esercito di volontari e pur con la più grande espansione coloniale del mondo, non ha mai conosciuto tentativi di colpi di Stato dai tempi di Cromwell. Quindi si può concludere che la leva obbligatoria non è la miglior garanzia per la libertà!

Passando al problema della democrazia nelle Forze Armate, si deve notare che la espressione « democrazia nell'esercito » è priva di significato proprio perché si riferisce a quell'istituzione che perpetua, mediante una rigida struttura gerarchica, una disciplina acritica e perciò antidemocratica. Se per « democrazia nell'esercito » si intende poter leggere l'Unità nelle caserme, allora, forse, si può concedere che l'esercito italiano possa diventare un po' più democratico. Ma questa è una menzogna. Democrazia significa poter prendere decisioni a maggioranza: e non si capisce davvero come un esercito possa prendere decisioni a maggioranza, per esempio, in caso di guerra.

L'uso di un'espressione infondata impone di considerare gli effetti, i falsi obiettivi che la espressione stessa crea. Ed è un falso obiettivo politico pensare che il fine di una società democratica sia quello di aumentare la democrazia nell'esercito (istituzione palesemente in contraddizione con la democrazia); si tratta invece di aumentare i poteri di controllo della società sull'esercito. Ne deriva che il problema della realizzazione della democrazia va di pari passo con la lotta contro gli eserciti, e che le forze di sinistra — le quali si definiscono progressiste e democratiche — se vogliono veramente la democrazia debbono avere il coraggio di proporre l'eliminazione degli eserciti, o almeno indicare la via per contenere il militarismo nella società civile.

Alessandro Giorgi

Politica della W.R.I.

All'ultimo Congresso Triennale della W.R.I. era emerso con cruciale evidenza il problema della difformità ideologica tra i vari gruppi ad essa affiliati. Tale difformità — che andava da posizioni di marca comunista legalitaria e statalista a posizioni accoglienti suggestioni guerrigliere — poneva in causa il principio fondamentale dell'Internazionale, quello della nonviolenza. Da ciò la WRI risultava, invece che un organismo unitario, poco più che un agglomerato di gruppi con orientamenti e programmi staccati e persino discordanti.

Per risolvere questa incongrua e debilitante situazione è stato avviato da alcuni mesi in seno all'Internazionale un dibattito che, partendo dalla rigorosa riaffermazione della sua caratterizzante posizione nonviolenta che sola ne giustifica la ragione d'essere, porti a definire i termini della partecipazione e dell'impegno dei singoli gruppi che vogliono lavorare nell'Internazionale.

Lo scritto che segue è stato presentato da Pietro Pinna ad una recente riunione del Comitato Esecutivo della WRI, per una discussione che continuerà nell'imminente seduta (a fine maggio, in Francia) del Consiglio dell'Internazionale.

a) Caratterizzazione della WRI.

La W.R.I., secondo l'ispirazione che l'ha animata fin dal suo sorgere, i suoi vari documenti ufficiali, le iniziative intraprese e la qualità di tanti suoi membri, è più che una mera organizzazione antimilitarista: essa si qualifica come una organizzazione volta all'opposizione e alla trasformazione degli attuali rapporti sociali, per un ordine mondiale in cui sia eliminata non soltanto la violenza della guerra ma ogni forma di sfruttamento e di oppressione.

L'elemento basilare che caratterizza la W.R.I. è la nonviolenza. Nonviolenza è il ripudio in atto di ogni forma di sopraffazione: economica, politica, psicologica, culturale; nel suo aspetto « negativo », è la scelta di un modo di pensare e di agire che non sia distruzione e oppressione di nessuno; in quello positivo, è « apertura (interesse, appassionamento, amore) alla vita, alla libertà e allo sviluppo di qualsiasi essere », nel concetto dell'unità di tutti. (Per questo la nonviolenza è rivoluzionaria, in un mondo egoista, crudele, chiuso).

b) Distinzione della WRI dalle altre organizzazioni rivoluzionarie.

L'elemento nonviolento distingue il progetto rivoluzionario della WRI da quello delle altre forze rivoluzionarie che invece non lo assumono come prioritario e fondamentale. La distinzione è di principio e di metodo. Per il primo aspetto, la nonviolenza sostiene che per la realizzazione adeguata del fine occorre impiegare mezzi corrispondenti, cioè i mezzi debbono essere della stessa natura del fine. Non quindi la libertà attraverso l'autoritarismo, la verità attraverso la menzogna, l'odio come tramite dell'amore, il rispetto della vita con le fucilate il terrorismo la tortura, la mutua fiducia con la minaccia dello sterminio atomico.

C'è così per la nonviolenza un preliminare ripudio dell'uccisione, della menzogna, dell'odio, dell'impedimento della libertà di informazione e di critica. L'uso di questi mezzi non soltanto non consente la trasformazione dei singoli individui in quell'uomo nuovo auspicato dalla rivoluzione, ma ripete modi e strutture della vecchia realtà che finiscono per informare di sé la nuova società che si vuole edificare.

Sul piano strategico, il punto chiave della rivoluzione nonviolenta è la ripresa nelle mani delle moltitudini oppresse, a partire

dal singolo individuo, del proprio potere di decisione e di scelta (« potere dal basso »). Questo potere viene negato dalle attuali strutture statali di ogni genere, siano 'democratiche' o 'socialiste', a capitalismo privato o di Stato, tutte egualmente verticistiche e autoritarie, dove la gestione del potere è nelle mani di un'infima minoranza. Tale potere peraltro può esercitarsi soltanto per la dimissione, il consenso e la partecipazione fornitagli dalla maggioranza (la « servitù volontaria »).

c) Strategia.

Sicché la strategia nonviolenta postula due modi essenziali: il primo, « negativo », consiste nella sottrazione di ogni tipo di sostegno fornito al potere oppressore (tra le tecniche più importanti già note, vi è la noncollaborazione, lo sciopero, il boicottaggio, la disobbedienza civile, la formazione di organi di governo paralleli). Il secondo modo, che per quanto possibile va attuato contemporaneamente al primo, è la creazione di strutture alternative in cui già si prefigurano e si sperimentano il nuovo tipo di gestione e di organizzazione sociale (consigli di autogestione operaia nelle aziende, di studenti e di insegnanti nelle scuole, di ammalati negli ospedali, di assicurati nelle previdenze sociali e nelle mutue, cooperative, comunità di vario tipo, ecc.). Queste libere associazioni si collegherebbero a loro volta in federazioni, anche transnazionali e mondiali, a seconda della varia scala e ambito delle necessità da soddisfare. Il necessario potere delegato riguarderebbe soltanto l'esecuzione del preciso mandato conferito, revocabile in qualsiasi momento. Ciò ovviamente presenta un quadro istituzionale e gestionale affatto diverso dagli attuali moduli di potere e di assetto statale.

d) Tattica.

In questa prospettiva rivoluzionaria globale — dove l'ambito geografico si pone a dimensione mondiale e l'ambito politico tocca tutti gli aspetti delle relazioni sociali —, la determinazione delle aree particolari di intervento dipenderà naturalmente dalle specifiche forze: persone, gruppi, movimenti, sezioni nazionali, ecc., secondo le loro particolari condizioni ed esigenze.

Possiamo tuttavia individuare fin d'ora due campi nei quali l'Internazionale e ciascuna sua sezione devono lavorare in modo costante e sistematico. Il primo è l'antimilitarismo. E' questo un campo che già al presente offre una base di impegno e di mobilitazione comuni per il nostro lavoro, suscettibile inoltre di attrarvi altre forze dato che la guerra e la sua preparazione non soltanto coinvolgono tutti nel mondo, ma dato pure che il militarismo è il più formidabile strumento di potere e di repressione nelle mani delle classi dominanti e perciò costituisce il massimo impedimento allo sviluppo di una nuova società.

Un'ulteriore ragione per noi di dare rilievo a tale lavoro è che, mentre altre forze — anche più cospicue delle nostre — stanno lottando in altri campi (quello operaio, della scuola, dei diritti civili, delle relazioni razziali, ecc.), il settore dell'opposizione radicale alla guerra è pressoché scoperto, e in esso quindi noi dobbiamo e possiamo dare — anche per l'esperienza, le posizioni e le forze di cui già disponiamo — un specifico contributo.

Attraverso la lotta in questo campo particolare dell'antimilitarismo, di cui va mostrata la stretta connessione con le altre

lotte per una generale trasformazione sociale, diffonderemo nel contempo l'idea e la pratica della nonviolenza: coprendo in tal modo il secondo settore in cui l'Internazionale ha un compito speciale da assolvere, e cioè la diffusione dell'azione diretta nonviolenta per la soluzione dei conflitti, locali e internazionali.

e) Ruolo dell'obiezione di coscienza.

Essa costituisce un punto focale dell'azione antimilitarista, di testimonianza e di attuazione dell'idea, e un fattore massimo di dibattito e di mobilitazione. Nella più ampia strategia rivoluzionaria, l'obiezione di coscienza fornisce di questa l'indicazione fondamentale di partenza, che è quella dell'assunzione di responsabilità, di autonomia e di iniziativa personale, e serve da punto di riferimento, da elemento paradigmatico, per l'estensione del concetto di « obiezione di coscienza » in ogni altro settore della vita sociale.

f) Rapporti interni.

L'inadeguata comunicazione che esiste nella WRI dipende, per un primo essenziale aspetto, dalla mancanza di omogeneità ideologica. E' ormai chiaro che esistono sezioni nella WRI che non accettano il principio della nonviolenza come elemento sostanziale del lavoro, né quindi ne condividono la strategia. E' una divergenza di fondo, che tronca ogni possibilità di sviluppo nei rapporti. Ad evitare il perpetuarsi di una situazione meramente negativa, non resta che prendere atto di questa condizione insanabile e quindi risolverla: cioè, dalla constatazione che manca la condizione costitutiva del rapporto, esso decade di validità e va pertanto liquidato. Il mantenimento di questo rapporto meramente formale non può comportare (è stato già dimostrato) nessun vantaggio per lo sviluppo del lavoro (che appunto non viene accolto): non significherebbe che perdita di tempo e di energie per tutti, e addirittura causare intralci e ostilità reciproche. Invece proprio la separazione costituirebbe un positivo passo e vantaggio per tutti: l'omogeneità che ne deriva all'Internazionale la renderebbe più solida ed efficiente; la chiarezza delle rispettive posizioni e ambiti di intervento, consentirebbe di istituire una effettiva intesa e collaborazione tra l'Internazionale e le organizzazioni separate non omogenee ad essa, per tutte quelle iniziative che di volta in volta si presentino di interesse comune.

Un secondo fattore di insufficiente comunicazione è costituito dalla scarsa conoscenza e legame tra la segreteria di Londra e le sezioni. La conoscenza e il legame trovano un tramite di stimolo inadeguato nel semplice rapporto per corrispondenza o nelle sporadiche riunioni di lavoro.

Per consentire e stimolare una migliore conoscenza e partecipazione reciproca, è necessario un contatto più diretto, personale e frequente, e la collaborazione diretta in iniziative comuni. A tal fine è suggeribile (per la loro validità già sperimentata) l'organizzazione di pur semplici iniziative pratiche, quali marce anche transnazionali, campi internazionali di lavoro e studio, dimostrazioni internazionali. Per la loro buona articolazione e preparazione, occorre che la segreteria centrale disponga di una persona che vi si dedichi specificamente. Un altro compito di questa persona dovrà essere l'effettuazione di viaggi frequenti presso le sezioni (in occasione delle loro assemblee generali, di loro iniziative particolari, per incontri e dibattiti appositi, ecc.). Questi viaggi, oltre che servire al miglioramento della conoscenza e dell'intesa comune, fornirebbero anche un contributo al rafforzamento delle sezioni, e inoltre consentirebbero di prendere contatto diretto con altri gruppi e di stimolare la crescita e l'aggregazione di gruppi nuovi.

Al di là della pace e della guerra

(Estratto dell'articolo pubblicato nella rivista *Il Ponte*, nov.-dic. 1972)

«Lei teme che ci sarà un'altra guerra nel prossimo futuro?» venne chiesto al rabbino.

«No», disse il rabbino, «ma la lotta per la pace sarà così intensa che non resterà pietra su pietra».

Questo breve dialogo esprime qualcosa di più che un semplice umorismo macabro: prospetta quella nuova società al di là della pace e della guerra, verso la quale ci stiamo incamminando.

Pare che tutti siano d'accordo sul bisogno di una nuova politica estera. Ma prima ancora di poter decidere quale nuovo tipo di politica estera vogliamo, o riteniamo, necessario, dovremo chiederci che cosa c'era di sbagliato in quella vecchia, basata sul «contenimento», sull'«equilibrio delle forze», sul «deterrente nucleare». Eppure per un quarto di secolo è sembrata abbastanza efficace; c'è stato forse qualche profondo cambiamento nella vita internazionale di questo periodo per cui tale politica è stata superata?

A parer mio, le cose sono cambiate radicalmente sotto molti aspetti fondamentali:

1. Il concetto di «armi» si sta allargando e, con l'avvento delle nuove tecnologie, la distinzione tra arma e non-arma sta per fondersi nel nuovo concetto di «agente a doppio uso». Il venir meno della distinzione tra arma e non-arma implica la cancellazione di un noto confine tra guerra e pace.

2. L'«ampliarsi» del concetto di «guerra» coincide con l'ampliarsi del concetto di «stato nazionale».

3. Per tenere sotto controllo gli armamenti costituiti da agenti a doppio uso sono necessari gli stessi strumenti ed istituzioni che occorrono per una politica dell'ambiente e dello sviluppo.

4. L'uso incontrollato e non regolamentato degli agenti a doppio uso, anche se con fini «pacifici», ha le stesse conseguenze disastrose dell'uso per scopi militari.

5. Il raggio d'azione degli agenti a doppio uso, utilizzati per ragioni pacifiche o belliche, va oltre i confini delle singole nazioni; sono quindi necessari un controllo e una regolamentazione internazionali.

Di questi punti, i primi due possono essere trattati sotto un unico titolo: la disintegrazione della guerra.

Questo processo ha delle componenti tecnologiche e politiche.

In termini tecnologici, la cosiddetta arma di distruzione di massa ha trasformato le caratteristiche essenziali della guerra; in un articolo pubblicato dal *Bulletin of Atomic Scientists*, aprile 1964, Max Born ci ha fornito cifre spaventose sul rapporto tra perdite militari e civili nelle ultime guerre. Nella prima guerra mondiale il numero totale dei caduti si è aggirato sui dieci milioni, dei quali il novantacinque per cento era costituito da militari e il cinque per cento da civili; nella seconda guerra mondiale, furono uccisi più di cinquanta milioni di persone, in proporzione quasi uguale tra militari e civili (rispettivamente quarantadue e cinquantotto per cento); durante la guerra di Corea, dei nove milioni di caduti l'ottantaquattro per cento era costituito da civili e solo il sedici per cento da militari; la guer-

ra del Vietnam ha visto accentuarsi questa tendenza.

Uno sviluppo del genere allontana la guerra dall'influenza civilizzatrice di quel diritto internazionale sorto durante l'epoca dello stato nazionale, quando la guerra era «la continuazione di un'azione politica portata avanti con l'uso di metodi diversi», come l'ha definita Clausewitz all'inizio del diciannovesimo secolo, nel pieno fulgore degli stati nazionali.

Il diritto internazionale aveva fatto distinzione tra militari e civili, tra obiettivi militari e città aperte. Contemplava dichiarazioni di guerra e trattati di pace alla fine dello stato di guerra, e la guerra e la pace avevano confini chiaramente delineati come quelli dello stato nazionale. Il diritto internazionale stabiliva norme per il trattamento dei prigionieri e l'assistenza ai feriti. Fino alla prima guerra mondiale imponeva perfino un cameratismo cavalleresco fra ufficiali di eserciti nemici, come Remarque ha fatto notare così bene in *Niente di nuovo sul fronte occidentale*.

Le armi di distruzione di massa hanno eliminato tutto questo. Hanno riportato la guerra al punto in cui era prima della nascita dello stato nazionale e quindi del diritto internazionale. Sorprendentemente, la proporzione tra perdite militari e civili durante la guerra dei trent'anni, all'alba dello stato nazionale, era all'incirca quella che si ha ora nel Vietnam, al suo tramonto. Gli eserciti regolari a quei tempi non erano molto numerosi e le battaglie interessavano zone ristrette, ma il resto era causato da rapine, incendi e, su larga scala, da epidemie e peste nera, una specie di «arma di distruzione di massa» che non faceva distinzione tra guerra e pace, soldati o civili.

Le attuali armi di distruzione di massa comunque non sono l'unico fattore che accelera la sparizione di queste distinzioni. Le guerre di oggi non sono più guerre tra una nazione sovrana e l'altra, combattute da eserciti nazionali; si tratta ormai della lotta di una nazione contro parte di un'altra, generalmente con l'appoggio di fazioni interne o regioni all'interno di quella nazione. La guerra moderna è diventata una guerra civile internazionale senza confini, nella quale gli eserciti regolari combattono fianco a fianco contro partigiani, Vietcong o altre unità «non governative»; una guerra terroristica contro civili, diplomatici, uomini d'affari, atleti e passeggeri di linee aeree.

Il modello della guerra civile internazionale è sorto, in un certo senso, con la guerra civile spagnola, la «grande prova». Fu riconfermato dalla seconda guerra mondiale, che terminò in una serie di guerre di liberazione combattute da unità partigiane (Italia, Francia, Jugoslavia). Da allora tutte le guerre sono state guerre civili internazionali.

(...) La disintegrazione del concetto di «arma» è in atto e trasforma continuamente la natura della guerra moderna; è certamente sempre più difficile dare una definizione esatta del concetto di arma o distinguere l'arma dalla non-arma. Questo sviluppo, che si è iniziato con l'introduzione della guerra chimica, risale addirittura alla prima guerra mondiale. A quel tempo, co-

munque, si trattava di uno sviluppo marginale: non influiva sullo svolgimento della guerra, la cui evoluzione era ancora meccanica e fisica. La grande «cavalleria aerea» doveva ancora venire e un'arma era ancora chiaramente un'arma.

Oggi certi agenti chimici usati per la produzione di armi chimiche sono usati anche per attività pacifiche. Queste sostanze chimiche appartengono, secondo il linguaggio delle Nazioni Unite, alla «categoria del doppio uso». Come ha fatto notare un delegato alle Nazioni Unite, l'olandese Polak, durante un recente dibattito del Comitato per il Disarmo a Ginevra: «Al livello di produzione gli agenti chimici vengono magari prodotti solo per ragioni commerciali, ma, una volta prodotti, possono essere usati per scopi pacifici o militari. Inoltre, basta solo un cambiamento di intenzioni perché una riserva di agenti chimici prodotti per usi pacifici diventi una riserva pronta per usi militari». Le armi sono così diventate degli agenti a doppio uso.

Qualsiasi scoperta scientifica o, in questo caso, qualsiasi sviluppo tecnologico sono in tal senso agenti a doppio uso, che possono essere usati per costruire o per distruggere. Naturalmente, in un certo senso, questa non è una novità; se si vuole, anche la dinamite è sempre stata un agente a doppio uso.

Nel passato, comunque, l'agente a doppio uso era costituito, per così dire, da una materia prima: questa doveva poi passare attraverso un processo di specializzazione a seconda che si volesse usarla per la pace o per la guerra. Oggi, invece, non è più necessario lo stadio della specializzazione. Basta una «conversione diretta» perché laser, elaboratori elettronici, «tracking devices» (1), «remote sensors» (2), satelliti e «breeders» (3) diventino un formidabile arsenale.

L'ultimo venuto tra gli agenti a doppio uso è uno strumento che permette di tenere sotto controllo e di modificare le condizioni atmosferiche, sperimentato per la prima volta nel Vietnam per provocare la pioggia.

In un editoriale del 25 luglio, il «New York Times» prevedeva che un'espansione di questo tipo di armamento avrebbe portato a quella che oggi si chiama «guerra geofisica». La guerra geofisica è definita «un'azione o azioni di ingegneria dell'ambiente dirette a cambiare il flusso dell'aria e delle acque per danneggiare uno dei partecipanti al conflitto a beneficio dell'altro». «Una volta accettata come normale tecnica militare», si legge nell'editoriale del «New York Times», «la guerra geofisica potrà essere in grado un giorno di sommergere vaste aree continentali, di trasformare aree fertili in deserti, e infine forse di trasformare radicalmente anche il clima di tutto il mondo».

La disintegrazione del concetto di «arma», o il suo ampliamento in quello di agente a doppio uso, si ripercuote profondamente sia sulla guerra che sulla pace; in ultima analisi elimina qualsiasi distinzione tra le due. Al momento attuale stiamo vivendo in un'epoca caratterizzata non solo da guerre civili internazionali, ma anche da guerre non dichiarate, guerre fredde e guerriglie mondiali. Può darsi benissimo che sia-

mo all'inizio di quella condizione né di pace né di guerra nella quale forse siamo destinati a vivere per un certo periodo.

(...) L'equilibrio delle potenze o la politica del deterrente non sono i soli ad essere diventati antiquati; altrettanto antiquato è diventato il concetto del disarmo e del controllo degli armamenti. Che cosa infatti proibire o tenere sotto controllo? Che cosa c'è di positivo in un accordo che vieta l'uso della bomba atomica contro lo sventurato Vietnam se si è liberi di affogare gli abitanti con la « guerra geofisica » o di gettare tante tonnellate dei nuovi esplosivi da superare la potenza delle atomiche?

E' possibile infatti arrivare al disarmo e ad accordi sul controllo degli armamenti, ma è possibile ora, quando cioè le « armi » da mettere sotto controllo sono ormai antiquate, strategicamente inutili ed economicamente rovinose.

Un primo esempio di questo tipo di « disarmo » privo di significato lo si può trovare nel Trattato contro la collocazione di armi nucleari o di distruzione di massa sul fondo marino. Chi mai dovrebbe voler spendere denaro in fortezze e silos sottomarini collocando armi in posizioni vulnerabili, fisse e che potrebbero essere scoperte quando ormai può piazzarle su dei sottomarini e mantenerle segrete evitando ogni sanzione?

Un altro esempio significativo è il SALT(4).

Dopo anni di costosi negoziati, è stato raggiunto un accordo per limitare la quantità di certe armi strategiche di distruzione di massa. Al suo rientro, dopo aver firmato solennemente il patto, il presidente americano non lasciò neppure un po' di tempo per riprendersi dal viaggio e annunciò subito un nuovo programma di molti miliardi di dollari per « potenziare » la qualità dei missili pur rimanendo nei patti solennemente raggiunti per quel che riguardava la quantità, che, del resto, nessuna delle due parti voleva superare. Così, di nuovo, tutto era stato vano.

Un altro significativo sviluppo consiste nel trasferire gradualmente l'armamento specializzato e di rapida obsolescenza, compresi gli A.B.M.(5), dalle basi di terra, dove può essere individuato da aerei spia ad alta quota e da satelliti, all'oscurità dei mari e degli oceani. Si dice ormai che nell'oceano è nascosta la capacità delle super-potenze di vibrare il « secondo colpo ».

Questo sviluppo avrà comunque vita breve. Con il procedere infatti della penetrazione degli oceani da parte dell'industria, e con essa del pericolo dell'inquinamento e del conflitto, sono destinati a moltiplicarsi i « tracking devices » e gli altri strumenti per individuare e tenere sotto controllo l'inquinamento nonché regolamentare i molteplici usi dello spazio oceanico. Anche questi congegni sono agenti a doppio uso in un altro senso. Sebbene il loro scopo primario, dichiarato e concordato, sia pacifico, alla lunga nessun segreto sottomarino potrà sfuggire al loro controllo. Una dopo l'altra, le armi specialistiche diventeranno obsolete. Se a questo si aggiunge l'alto costo degli impianti costruiti solo per scopi militari e che si possono usare esclusivamente in guerre mai combattute, e a questo si aggiunge ancora il rapido invecchiamento tecnologico al quale sono soggetti, si può prevedere tutta una serie di trattati simili al Trattato del disarmo del fondo marino e all'accordo SALT, che vietano cioè solo quello che le nazioni non vogliono più fare in ogni caso.

Non possiamo neppure aspettarci di fare grandi risparmi con trattati del genere: quello che non sarà speso in armamenti obsoleti, specialistici o a uso univoco, verrà speso in agenti a doppio uso o a uso plurimo. La « spesa militare » non sarà ridotta, sarà distribuita per l'intero sistema produttivo, come già sta accadendo.

E neppure è probabile che trattati del genere aumentino, diminuiscano o possano

in una qualche maniera influire sulla sicurezza nazionale. Infatti anche con l'esistenza del « controllo degli armamenti » in questo senso ristretto, ora dobbiamo fare i conti con gli agenti a doppio uso.

(...) Gli ultimi due punti riguardano gli usi « pacifici » degli agenti a doppio uso, nati dalla macrotecnologia moderna, la cui potenzialità produttiva eguaglia quella distruttiva. Tutti questi « agenti » trascendono i « limiti delle giurisdizioni nazionali » in quanto i loro effetti interessano il mondo intero o almeno non sono limitati entro i confini di una singola nazione; devono quindi essere gestiti internazionalmente e solo una gestione efficace può sfruttarne la potenzialità produttiva. Prevorrà invece la loro potenzialità distruttiva se non verranno controllati: gli effetti disastrosi dei loro incontrollati usi « pacifici » eguaglieranno infatti gli effetti disastrosi della loro utilizzazione per scopi militari. Ne è un esempio l'uso unilaterale delle tecniche per mutare le condizioni atmosferiche, che comporta comunque il « geofisicidico », vengano esse impiegate per scopi bellici o pacifici. Altri chiari esempi ci vengono forniti dal mancato controllo delle radiazioni provenienti dall'uso pacifico della fissione nucleare, dagli incidenti atomici, dall'accidentale aumento della temperatura della biosfera dovuto alla produzione incontrollata di grandi masse di energia, dall'inquinamento della terra, dell'acqua e dell'atmosfera. Così come accade quando questi agenti a doppio uso sono usati per scopi bellici, i loro usi « pacifici », se incontrollati, danneggiano non solo le nazioni ma anche direttamente i singoli individui. Agiscono sulla « qualità della vita ».

La « rivoluzione marina », cioè l'estendersi della rivoluzione industriale alle profondità oceaniche, è un fenomeno di questo tipo: non può rimanere circoscritta entro confini nazionali, è transnazionale. Se lasciata a se stessa, la corsa verso le risorse del mare, tradizionali o nuove che siano, può portare soltanto a un esaurimento, inquinamento, conflitto e caos totali. Se invece saranno gestite razionalmente, vale a dire su scala internazionale, le risorse e le tecnologie degli oceani miglioreranno sostanzialmente la ricchezza e il benessere di tutti i paesi.

Un altro esempio ci è fornito dalla « rivoluzione delle comunicazioni », che culmina nella tecnologia dei satelliti e nella loro elevata capacità di sorvegliare e studiare l'uso delle risorse della Terra, di controllare le attività « militari » e di permettere trasmissioni televisive dirette contemporaneamente a più paesi. Se priva di controllo internazionale, questa tecnologia offre a chi la possiede un vantaggio enorme e intollerabile. Senza alcun bisogno di guerre o conquiste territoriali, i possessori di tali tecnologie possono costruire un nuovo tipo di impero mondiale, nel crepuscolo tra guerra e pace, rinforzando inevitabilmente la tendenza verso l'ultimo tipo di guerriglia. Soltanto una gestione internazionale e razionale può sfruttare al massimo la potenzialità produttiva di questa tecnologia transnazionale.

Un altro esempio ci è fornito dalla « rivoluzione dell'energia », che con molta probabilità porrà fine, nei prossimi decenni, all'età del petrolio. Sono ora a portata di mano nuove fonti di energia, inesauribili e di gran lunga più economiche di quelle ottenute finora: la fusione nucleare e forse l'energia solare. Le conseguenze geopolitiche, sociali ed economiche di questa rivoluzione saranno drammatiche. Un'energia inesauribile e a basso prezzo può accelerare la crescita dei paesi in via di sviluppo e trasformare il significato di « interesse nazionale ». Per esempio, chi si preoccuperà della giurisdizione della piattaforma continentale o della « stabilità » politica dei paesi esportatori di petrolio, se il bisogno di energia sarà soddisfatto illimitatamente dal deu-

terio fornito dai mari? Il crepuscolo dei grandi imperi petroliferi plurinazionali si confonderà con quello dei grandi superstati territoriali.

Se la limitata e mal distribuita energia prodotta dall'età del petrolio ha causato congestione e inquinamento, l'energia dell'età della fusione, a disposizione di tutti alla fine della prima metà del prossimo secolo, può essere fonte di problemi ancora più sconcertanti. Se non venisse tenuta sotto controllo, potrebbe addirittura alterare la temperatura della biosfera. E' essenziale la pianificazione completa di una rete di energia decentrata geograficamente perché tutti i paesi risentano dei benefici derivanti da questa imminente rivoluzione.

C'è poi la « rivoluzione meteorologica ». E' già possibile tenere sotto controllo e modificare le condizioni atmosferiche per aumentare la produzione agricola e migliorare la qualità della vita; della possibilità di usare scorrettamente la meteorologia come un'« arma » si è già parlato. Se incontrollati, anche gli effetti dei suoi usi « pacifici » non si distingueranno da quelli dei suoi usi « militari ». Di nuovo, quindi, sono obbligatori una pianificazione e un controllo internazionali.

Questa lista potrebbe continuare con altri esempi di forze e tecnologie « transnazionali »; essa è comunque destinata a crescere nei prossimi cinquant'anni. Ognuna di queste tecnologie richiede nuovi tipi di organizzazioni internazionali, basate su nuove forme di cooperazione tra i responsabili della politica, della scienza e dell'industria. Questo sviluppo, a sua volta, richiede una revisione del modo con cui ciascuno stato decide la propria politica estera.

(...) Nel mondo in cui viviamo non può funzionare bene una « politica estera » fatta di blocchi e alleanze, che continua a negoziare da posizioni di forza e che si basa su una diplomazia tipica del diciannovesimo secolo: essa può solo intensificare e accelerare il processo di disintegrazione generale.

Se le guerre non si possono più vincere, non dovrebbero più neppure combattersi. Se il fine della politica estera è l'instaurazione e il mantenimento della pace, per mezzo della guerra o della minaccia di guerra come ultima risorsa, le cose sono destinate ad andare male dal momento che non si può più ricorrere, in realtà, all'ultima risorsa e dato che viviamo in una condizione al di là della guerra e della pace. Se la sicurezza dell'America non coincide più, e magari è in conflitto, con la sicurezza degli americani, vuol dire che è giunto il momento di un completo riesame dell'intera situazione. Se la politica estera non è più « estera », ma tocca direttamente il cittadino e interferisce in ogni aspetto della sua vita « quotidiana », il cittadino dovrebbe poter partecipare alle decisioni di politica « estera ». Se tutto questo non avviene, la democrazia è destinata a morire.

Il primo e principale obiettivo nel condurre gli affari internazionali nel prossimo quarto di secolo dovrà essere la creazione di istituzioni per la messa sotto controllo delle nuove macrotecnologie transnazionali. E' solo grazie a istituzioni del genere che l'attuale condizione al di là della pace e della guerra potrà somigliare a quella che un tempo si chiamava pace (...).

Elisabeth Mann Borgese

(1) Sistemi di individuazione per seguire traiettorie tramite radar.

(2) Apparecchi sensori per raccogliere suoni, odori o luci a distanza.

(3) Tipi di reattori nucleari.

(4) Strategic Arms Limitation Talks, Colloqui per la limitazione delle armi strategiche.

(5) Anti-Ballistic Missiles, Missili antimissile.

Caro fratello poliziotto, ⁽¹⁾

ci rivolgiamo a te perché ti consideriamo una vittima di questa società, che dopo averti costretto a scegliere — come si dice al Sud — tra la Germania e la Polizia, facendoti uscire, per disoccupazione e miseria, dalla tua classe, ora ti costringe a difendere il cosiddetto ordine di un'altra classe, quella capitalistica, ponendoti contro la tua gente, contro il mondo dei poveri e dei proletari, lo stesso mondo dal quale hai creduto di uscire rimanendo invece un emarginato, un povero e un proletario che sta dall'altra parte.

Noi, che ti consideriamo un fratello da amare, ti ricordiamo con dolore un documento votato da un'assemblea popolare di Orgosolo nel novembre 1968 in cui è scritto, tra l'altro: «*E' grave che voi siate odiati dai pastori sardi, dai contadini del Sud e dagli operai del Nord, cioè dai poveri d'Italia*». Vogliamo, allora, vedere insieme, ricercare i motivi di questo odio che, lo sappiamo, pesa sulla tua vita e su quella dei tuoi compagni?

Lucio Luzzatto, commentando alla Camera i fatti di Battipaglia (aprile 1969) affermò che ai poliziotti si insegna «*a odiare, ad avversare, a combattere; e si fa di loro, con queste istruzioni, degli uomini non uomini, degli uomini dissociati, avulsi dalla società, incapaci di ragionare con la mente propria, capaci solo di essere macchine che obbediscono*». Forse è qui, in questa situazione esistenziale di plagio e di rimozione delle responsabilità, una delle radici del tuo modo di essere.

Per questo noi leggiamo con grande partecipazione alcuni sfoghi di poliziotti — comparsi, naturalmente anonimi, sulla stampa italiana — in cui è detto che i poliziotti sono «*degli schiavi, dei mercenari, dei venduti e degli affamati*». Da queste lettere emerge un tristissimo panorama di sopraffazioni e di sofferenze: «*Viviamo miseramente, col nostro piccolo stipendio; siamo costretti a fare debiti continuamente per arrivare alla fine del mese (...) lavoriamo trenta giorni e siamo pagati per quindici, quindi come possiamo vivere? Siamo una categoria di schiavi, subiamo maltrattamenti continui da tutti, soprusi, è una vera vergogna*». E ancora: «*Per noi lo straordinario non esiste, nottate intere buttati in mezzo alla strada, oppure a un angolo di fabbricato pericolante, sotto le intemperie, giorno di Natale, di Pasqua, di domenica, per noi è uguale, non cambia niente...*». E ancora: «*Siamo degli sfruttati, come gli operai che i nostri superiori vorrebbero che bastonassimo quando fanno sciopero. Ma la maggioranza di noi, escluso qualche disgraziato fascista, non vuole andare contro gli operai perché essi si battono pure per i contadini del nostro Meridione; per i nostri compaesani emigrati all'estero e anche per noi. Sì, anche per noi. Siamo entrati nella polizia perché eravamo senza lavoro, ma credevamo che il nostro compito fosse quello di arrestare i delinquenti e non quello di colpire i lavoratori*» (lettere da «ABC» e da «l'Unità»).

Queste lettere denunciano il tuo stato d'animo e quello di molti poliziotti; ma è uno stato d'animo basato sull'equivoco della difesa di un «ordine» che è in realtà un disordine o, se vuoi, un ordine che ha il privilegio di essere costituito e di fare le leggi. Lo ha detto Paolo VI in un memorabile discorso (1° gennaio 1972, Città dei ragazzi). E' il disordine sul quale si regge questa so-

cietà, basata sullo sfruttamento e sul profitto, sulla espropriazione del lavoro umano, cioè dei poveri, cioè di quelli come te. E invece hai imparato ad avere paura del popolo quando ti hanno insegnato che qualsiasi opinione gridata in una via, scritta su un cartello è una minaccia all'ordine, che ogni assembramento o corteo sono causa certa di tumulti. Una paura dissennata, ingiustificata, diffusa da chi non capisce la forza della libertà, più della polizia capace di fare ordine. Una paura che può spingere anche a imbracciare un'arma, a sparare, ad uccidere.

Sì, ad uccidere. E noi ci domandiamo come è possibile che in un Paese che ha eliminato la pena di morte e che sta per eliminare l'ergastolo, tu possa essere giudice della vita altrui, possa emettere sentenze capitali, come è avvenuto di recente per Franco Serantini a Pisa e per Roberto Franceschi a Milano.

Noi non vogliamo darti colpe. Ma vogliamo ricercare con te le radici di questa violenza folle e brutale, le radici dei pestaggi incontrollati tipici di una patologia aggressiva, degli arresti alla cieca.

Prendiamo un caso fra i tanti, quello di Franco Serantini, 20 anni, morto a Pisa nello scorso maggio. Aveva gridato al tuo indirizzo un insulto, ti aveva chiamato «fascista». Come vedremo, aveva 6 probabilità su 10 di avere ragione. Ma tu e altri poliziotti gli foste addosso, lo atterrateste con il calcio dei fucili, lo prendeste a calci. Morì in carcere per le percosse ricevute: aveva due fratture al cranio, un ciglio spappolato, un polmone a pezzi, il pube nero e gonfio.

Allora ti domandiamo: chi sei? Sei un tutore dell'ordine o un meccanismo cieco, uno che crea la violenza, che al riparo dell'impunità non ha più freni psicologici e morali?

Qualcuno dice che tu sei la legge, altri dice che sei lo Stato (lo diceva già Silvio Spaventa: «*Lo Stato è il Carabiniere!*»); altri ancora sostiene che sei al di sopra della legge. In realtà noi crediamo che in Italia la polizia sia qualcosa che sfugge a tutti i condizionamenti, al di sopra del bene e del male, una sorta di entità fuori del tempo e degli istituti, con una logica immutabile. Aveva ragione Guido Leto, già direttore generale della PS, quando scriveva: «*Ottima o pessima, essa fu durante il fascismo esattamente quella che era stata durante i precedenti regimi liberali*» (da «Polizia segreta», Roma, 1961). E quella che sarà dopo il fascismo. Immutabile, con una sua ideologia del potere che va oltre i governi e i parlamenti, la polizia vive in una dimensione metastorica per cui tutto si ripete. Valpreda come Cesare Batacchi, capro espiatorio di situazioni prefabbricate, in carcere dal 1878 al 1900 per un delitto anarchico che non aveva commesso; Romeo Frezzi come Pinelli. Ma allora il «suicidio» in questura — si era nel 1897 — trovò un magistrato, tal Francesco Bocelli, che incriminò un questore, un delegato e tre agenti per omicidio volontario. Nulla cambia. Le leggi di polizia del 1865 che furono definite «*la celebrazione più pura del sospetto*» (G. Amato, «La Pubblica sicurezza», Vicenza 1967) esaltano la stessa funzione preventiva, «*prodotto peculiare dell'assolutismo*» (ibidem) a danno di quella repressiva che è tuttora il metodo preferito e privilegiato del nostro Paese: si veda la proposta sul fermo di polizia, capolavoro di una classe dirigente ammalata di autorità-

rismo.

«*La politica dell'ordine pubblico, l'uso della polizia nella storia dell'Italia unita, con tutte le mutazioni registrate a livello sociale e politico, non è mai uscita dai binari della pseudo alternativa rappresentata dai concetti prevenzione-repressione, difesa-attacco, dei quali l'uno ha sempre finito per generare l'altro, contenendone in sé il germe, che è poi l'uso di classe delle forze di polizia*» (D'Orsi, «La polizia», Milano 1972).

Qualcosa ci fa comprendere, di questa continuità, la relazione dell'on. Curcio al progetto di legge di PS del 1881: «*E si elevarono a sistema ordinario di governo gli arresti arbitrari, le violazioni di domicilio, i maltrattamenti alle persone, gli atti di ferocia (...) quando erano in gioco gli interessi delle dinastie e dei governi (...). Essa estende sconvenientemente la sua ingerenza sopra relazioni sulle quali in nessun modo dovrebbe estendere la sua tutela, così impedisce ed ostacola, senza motivo, la libertà individuale...*» (da L. Salerno, «Enciclopedia di polizia», Milano 1952, p. 650).

Anche allora evidentemente i governanti avevano dimenticato l'insegnamento di Cavour il quale aveva detto: «*Tutti sono capaci di governare con lo stato d'assedio. Io li governerò con la libertà*».

Le idee di Mussolini

Qualcosa si recuperò con Giolitti, il quale aveva capito che la «*resistenza frontale, lo scontro e l'eccidio sono pericolosi e controproducenti*» (da Gramsci, «Ordine nuovo», Opere, IX, p. 117); ma la società poliziesca (tra il 1918 e il 1922 fascisti e forze di polizia uccisero insieme 1500 persone) diventava la struttura portante del regime. Questi gli ordini di Mussolini a Bocchini nel 1926: «*Tutti gli italiani dovranno sentire in ogni momento della loro vita di essere sotto controllo, tenuti a bada, scrutati, sorvegliati (...). Sarà come se ogni individuo fosse costantemente sotto il tiro di una bocca da fuoco, come se braccia fossero pronte, in quell'istante, a immobilizzarlo (...) come un mostruoso drago, come una gigantesca piovra. Ecco, sì, come i tentacoli di una gigantesca piovra*».

Questi tentacoli sono stati tagliati? Un giurista, il Motzo, ha scritto («La pubblica sicurezza», Vicenza 1967): «*Già prima del fascismo si era radicato l'atteggiamento mentale che sussiste tuttora e che conduce alla violazione dei diritti del cittadino da parte di chi fa agire la pubblica autorità e che dipende quasi essenzialmente dallo scarso senso di autocontrollo, dall'abitudine al prepotere, cioè da un esercizio dei pubblici poteri scarsamente o punto riguardosi dei diritti del cittadino*».

Questo «*atteggiamento mentale che sussiste tuttora*» non può essere ignorato. Significa che con l'avvento della repubblica nulla mutò. E come poteva mutare se nel 1947 furono «*riassunti i repubblicani, i fucilatori, i collaborazionisti*» (Davide Lajolo ne «l'Unità» del 17-12-1947) e inviati a istruire alcune generazioni di agenti?

Non sorprende che la Celere vista con gli occhi di un giornalista inglese conservatore, S.L. Solon, venga descritta così in un articolo del «Leader Magazine» del 10-12-1949 sotto il titolo «*La polizia italiana in cerca di incidenti*»: «*La Celere è una creazione postbellica basata su una tradizione*

fascista. I suoi uomini "credono, obbediscono, combattono" (...). Il compito della Celer è quello di dimostrare agli italiani che i poliziotti non sono materia di cui si possa sorridere. La sua funzione secondo le direttive segrete è quella di garantire l'ordine pubblico, allo stato presente e in prospettiva (...). Questa formula consente la più comoda interpretazione. Nel loro compito "preventivo" questi reparti sono autorizzati a entrare attivamente in azione laddove una qualsiasi altra polizia riterrebbe sufficiente di tenere semplicemente gli occhi aperti (...). Essa organizza "preventivamente" nei minimi particolari le cariche e le sparatorie; anche "preventivamente" vengono preparate ad uso della stampa governativa e indipendente le versioni relative alle armi in possesso dei lavoratori, versioni che dovranno poi giustificare l'uso delle armi da parte della polizia».

Stazioni di sangue

Vogliamo vedere alcune tappe della storia di questi ultimi anni? Ci sono dei nomi — ne citiamo alcuni — che sono stazioni di sangue nelle quali è coinvolta la tua gente; e se non c'è la tua gente ci sono sempre operai, poveri.

Melissa: 3 morti, tra cui un ragazzo di 15 anni, e 15 feriti alle spalle; Modena, 9 gennaio 1950: 6 morti (il questore aveva promesso: «Sarà un macello»); il popolo intanto cantava: «Ministro dell'Interno è un certo Mario Scelba che spara sulla folla poi prega il padreterno». E continuiamo con le citazioni: Venosa, Andria, Comiso, Barletta. Per ogni nome qualche proletario abbattuto.

Arriviamo così al 1960. Morti a Licata, Palermo, Catania. Qui Salvatore Novembre, 19 anni, è travolto a colpi di manganello, perde i sensi e «un poliziotto gli spara addosso ripetutamente, deliberatamente. Uno due, tre colpi, fino a massacrarlo, a renderlo irriconoscibile. Poi il poliziotto si mischia agli altri, continua la sua azione» (Murgia, «Luglio 1960», pag. 133); ma il ragazzo non è ancora morto; il suo corpo è trascinato in mezzo alla piazza e i carabinieri, mitra alla mano, impediscono a tutti di soccorrerlo: morirà dissanguato.

Altra data, altri morti: Reggio Emilia, 7 luglio 1960: qui carabinieri e celerini sparano per 40 minuti. E' ancora dal libro di Piergiuseppe Murgia che traiamo questo racconto: «La polizia spara. Spara sulla folla. La gente per un attimo si ferma, stupita. Non sa rendersi conto. Sparano da ogni parte della piazza. Sparano a distanza ravvicinata. Sugli uomini. Sparano senza sosta. Il primo a cadere è Lauro Ferioli, 22 anni, padre di un figlio. Ai primi spari, si è lanciato incredulo verso i poliziotti come per fermarli; gli agenti sono a cento metri da lui: lo fucilano in pieno petto, gli sparano sulla faccia. Dirà un ragazzo testimone: "Ha fatto un passo o due, non di più, e subito è partita la raffica di mitra. Io mi trovavo proprio alle sue spalle e l'ho visto voltarsi, girarsi su se stesso con tutto il sangue che gli usciva dalla bocca. Mi è caduto addosso con tutto il sangue"». Sul terreno rimasero cinque cadaveri.

I fatti di Torino

A Torino, due anni dopo, non si spara. Ma la repressione fu durissima. I disordini che presero il nome da piazza Statuto durarono due giorni. Nel processo dei 36 imputati (a Torino i processi politici, ormai, si individuano per numeri) una magistratura che, allora, dimostrava di saper svolgere un ruolo di moderazione nei confronti del sopruso e della brutalità poliziesca, affermò che le «manifestazioni puramente verbali» erano «tali da non poter essere considerate atte a turbare, per quanto clamorose e vi-

vaci fossero, né la pacifica convivenza sociale, né l'ordine pubblico».

Ecco alcune testimonianze sul comportamento della polizia (dall'opuscolo «I fatti di Torino» a cura dei parlamentari del PCI e del PSI, senza data): «Ho detto che ero lì per caso, ma i carabinieri hanno continuato a picchiarmi e a insultarmi (...); sono sopravvenuti due celerini che mi hanno preso, buttato a terra e hanno continuato a picchiarmi con calci, pugni e manganelli. Hanno smesso quando un ufficiale ha detto: "Smettetela perché ci sono due giornalisti"». «Ho potuto notare che, ogni qualvolta che arrivava un camion carico di arrestati, un celerino usando l'elmetto a mo' di campana richiamava i propri colleghi che immediatamente si buttavano sui nuovi arrivati per picchiarli.

«Dopo averci scaricato ci hanno fatto sedere in gruppo per terra e lì abbiamo aspettato mentre man mano arrivavano altri camion: veder scendere quelli era uno spettacolo (...); prendevano gente che piangeva, dai camion, sanguinanti, che non si reggevano in piedi e li pestavano perché si alzassero.

«Prima di salire sul camion un carabiniere mi ha detto: "Permetti?" e dopo avermi tolto gli occhiali mi ha colpito prima con un ceffone poi con un colpo di calcio di fucile che mi ha steso a terra.

«Un giovane è stato bastonato a lungo perché aveva detto: "Io sono un libero cittadino"».

Linea dura e nera

Comunque fino al 1968 nessun caduto nelle piazze. Nel 1968 suona a morto per tre proletari del Sud. Ma già prima — 27 dicembre — c'era stata la «disoccupazione» violenta di Palazzo Campana, qui, a Torino. Comincia la nuova strategia, fanno la loro comparsa gli opliti; i carabinieri (episodio di corso Massimo d'Azeglio) si scagliano contro gli studenti delle medie a colpi di manette.

E' cominciata la linea dura della repressione contro gli studenti, nel tentativo di decapitare la contestazione: «Centinaia di incriminati, cariche selvagge di poliziotti, arresti, condanne, perquisizioni domiciliari, torture, percosse, intimidazioni, interrogatori ideologici. L'apparato repressivo dello Stato italiano si è scatenato (...). La Costituzione, la legge, i diritti dell'uomo, le norme di convivenza di una società civile, tutto è carta straccia per il poliziotto con il manganello alzato, per chi ha impartito l'ordine di alzarlo». Pisa, Torino, Milano, Trento, Roma, Firenze sono tutti punti caldi. «La polizia percuote, interroga, perquisisce, arresta. La magistratura incrimina e condanna. La televisione mente. I piccoli Springer di casa nostra incitano all'odio ed al linciaggio» (G. Loteta in «Astrolabio», 5 maggio 1968).

Contemporaneamente, da Torino a Valdarno, si riaccende la lotta operaia e la repressione si salda. I fatti della Bussola a Viareggio la notte dell'ultimo dell'anno del 1968 danno inizio alla strategia della repressione organizzata secondo la formula provocazione-repressione.

Comincia la trama nera: dalle bombe sui treni a quelle di piazza Fontana, giù giù sino alla rivolta di Reggio. In mezzo Battipaglia e un numero crescente di località calde, di repressioni, di arresti. Per rimanere a Torino basterà ricordare piazza San Giovanni e i 56 arrestati, i fatti di corso Traiano, gli interventi polizieschi sempre funzionali alle lotte di fabbrica, perfetti per tempismo, per metodo, per scopi e fini. Su questa attività getterà una luce equivoca e inquietante la scoperta di un dossier FIAT dal quale risulterebbe che alcuni ufficiali di pubblica sicurezza e dei carabinieri sono nel libro paga dell'industria automobilistica torinese. «Caricavano» per conto dello Stato o per conto della FIAT?

Per questi fatti — contrariamente a quan-

to avviene quando gli incriminati sono operai — il processo è stato portato a Napoli, lontano dalla sua legittima sede. E non si è ancora celebrato.

La verità è che in Italia la legittima dialettica sociale diventa scontro, violenza. Terrificanti, al proposito, i fatti della casa dello studente a Roma e di Rebibbia. Forse sarà perché questo Paese non ha mai avuto una vera rivoluzione liberale, perché lo stato italiano è sempre stato, sotto tutti i governi, uno stato di polizia. Uno stato di polizia, beninteso, con una polizia che non funziona.

Criminali in libertà

Vogliamo dimostrarcelo. Dal 1° luglio 1970 al 30 giugno 1971 sono stati denunciati in Italia 993.604 illeciti penali. Di questi, 725 mila sono rimasti impuniti mentre per 268 mila le forze di polizia hanno scoperto i presunti colpevoli. Ma, di questi, 93 mila sono stati assolti per non avere commesso il fatto o per insufficienza di prove; cioè su 993 mila reati per soli 175 mila sono stati puniti i colpevoli.

E si capisce. La principale occupazione della polizia italiana è di fare la guardia ai cancelli delle fabbriche, di presidiare le scuole e le università. Lo scorso mese due autobus della polizia sono rimasti quattro ore sotto la mole antonelliana, in attesa di sedare i disordini, che non ci sono stati, nel vicino palazzo universitario. Nella stessa mattinata il banco pegni di via Gaudenzio Ferrari è stato svaligiato: tra voi e i malviventi c'erano non più di 100 metri.

Un'altra risposta potrebbe essere questa: gli ultimi dieci anni sono stati anni di sconvolgimenti, anni di tupamaros. Vediamo insieme qualche bilancio. Dal 1946 al 1960 i morti nei conflitti sociali sono stati 123 tra i dimostranti, 12 tra le forze di polizia. Dal 1961 al 1971, cioè negli anni caldi della contestazione, i morti sono stati 10 tra i dimostranti. Tra le forze di polizia quanti? Uno, Antonio Annarumma, si uccise battendo la testa contro l'asta del suo gipponi. A Milano tutti sanno che esiste un film su questa disgraziata vicenda in cui è dimostrato ciò che noi asseriamo. Un altro milite, questa volta carabiniere, Antonio Bellotti, è morto a Reggio Calabria per una sassata alla fronte tirata da un fascista. Per Bellotti nessun presidente della Repubblica si è scomodato, nessuno ha parlato di assassinio.

Che fanno i tupamaros?

Queste cifre dimostrano che — tutto sommato — gli extraparlamentari non sono pericolosi, che le famose bombe molotov non uccidono nessuno, che biglie e cubi di porfido sono meno pericolosi delle pallottole di rivoltella. E poi: perché sparare contro un ragazzo che ti tira con una fionda? Arrestalo, denunciato, portalo in tribunale. O forse gli extraparlamentari fanno comodo, sono utili, funzionali alla tesi degli opposti estremismi?

La conclusione è inquietante. Quasi c'è da credere che la polizia, occupando, come ha fatto in questi ultimi anni, spazi sempre più vasti, si sia sovrapposta e abbia condizionato lo stesso esecutivo dando il via a un meccanismo che ha raggiunto il parossismo per cui si può sparare a ragazzi che fuggono — come a Milano e a Torino —, si può riesumare il campionario del Codice Rocco, si può arrestare e trascinare in tribunale per direttissima chiunque abbia la barba o porti i bluejeans. Mai come in questi anni la tutela dell'ordine pubblico ha coinciso con la tutela dell'ordine capitalistico, tutela che trova il suo braccio legale nei tribunali e la supina acquiescenza del giornalismo italiano.

(Segue a pag. 12)

"L'ingiustizia militare"

di SANDRO CANESTRINI e ALDO PALADINI (Feltrinelli, Milano, 1973, pp. 154, L. 1200).

In questo libro, che porta il sottotitolo « Natura e significato dei processi davanti ai giudici in divisa », si tratta della giustizia militare in tempo di pace e si denuncia il suo autentico volto di somma « ingiustizia » nei principi informativi e nei risultati.

L'occasione a scrivere questo libretto (soltanto « una traccia o ipotesi di lavoro », come dicono gli autori nella premessa) è stata svegliata dalle recenti vicende degli obiettori di coscienza e di quanti altri hanno dovuto subire le incredibili e assurde sentenze dei tribunali militari. La stampa ha recentemente parlato di seimila/settemila giovani che ogni anno finiscono sotto processo davanti ai giudici militari. Di queste vittime dell'«ingiustizia militare» l'avv. Canestrini, al quale si deve in gran parte il contenuto documentario di questo libretto, è stato negli ultimi anni uno dei più valorosi difensori.

Intenzione dichiarata degli autori non è tanto quella di far luce sul significato di ciò che è a monte dei processi militari, come il significato della presenza dell'esercito in Italia, la sua organizzazione, il suo funzionamento, la sua ideologia, bensì sulla problematica relativa al *diritto militare* e alla sua applicazione. Ne risulta comunque, attraverso e insieme alla denuncia del contrasto tra i principi costituzionali e il sistema della « giustizia militare », una più profonda denuncia di tutto l'apparato militare e della logica militaristica e autoritaria.

La tesi di fondo, politica, di questo libretto è sottolineata subito dall'affermazione che « le istanze democratiche e il movimento operaio hanno sempre trovato nei tribunali militari, lungo tutta la storia dell'Italia unita, uno tra gli ostacoli più forti alla loro libera affermazione: in guerra certamente, ma anche in pace, durante quei periodi di cosiddetta pace che in realtà furono e sono fasi d'una guerra diversa, la guerra sociale dei potenti contro gli sfruttati » (pp. 5-6).

Della lunga storia della giustizia militare italiana gli autori rievocano sinteticamente alcune fasi, ricordando come i nostri codici e ordinamenti penali militari affondino le proprie radici in un terreno persino anteriore all'unità nazionale. Quello spirito che in gran parte li pervade tuttora è lo « stesso spirito autoritario e oppressivo che nel regno sardo-piemontese ebbe di nuovo il sopravvento dopo il congresso di Vienna e la Santa Alleanza » (p. 45).

Gli stessi codici e ordinamenti penali con l'attività dei tribunali militari in funzione repressiva durante il tempo di pace, propri della dinastia sardo-piemontese, trovarono immediata applicazione dopo l'unità d'Italia nella dura repressione del brigantaggio e di tutte quelle giuste sollevazioni di popolo e moti rinnovatori che minacciavano i privilegi di classe.

Mai, nel periodo della storia dell'Italia unita fino alla prima guerra mondiale, « gli ambienti militari tennero conto di una delle esigenze elementari della società civile: quella per cui il soldato specialmente in tempo di pace, può e deve essere considerato anche nella sua qualità di cittadino, con tutti i diritti essenziali che al cittadino competono » (p. 48). Il soldato è visto invece sempre e soltanto come un semplice strumento passivo nelle mani del potere militare, e codici penali « di sostanza arcaica e terroristica » (ivi) permettono che si amministri la giustizia « da superiore ad inferiore, secondo una concezione essenzialmente punitrice e repressiva » (ivi). Per questo ogni riforma dei testi è sempre stata successivamente non soltanto indifferente ma invisiva ai detentori del potere.

Si arrivò così fino al Fascismo. Fu il Fascismo a rinnovare di fatto la legislazione militare, ma secondo la logica della dittatura. I nuovi codici, firmati da Mussolini, videro la luce nel 1941. Ora, ad oltre trent'anni di distanza, quei codici sono ancora in vigore: « intatti nella loro sostanza antidemocratica, irti di pene severissime per le più lievi trasgressioni, arbitrari nella considerazione dei reati che per la natura loro propria dovrebbero ricadere esclusivamente sotto la legge comune » (p. 49).

La legislazione e gli istituti giudiziari militari di oggi sono del tutto identici a quelli che ieri erano del Fascismo e sono rimasti tali perché omogenei con il proposito dei ceti dominanti di conservare i propri privilegi, di avere la macchina militare e tutto il suo accessorio come strumento indispensabile alla difesa dei propri interessi.

Ma l'esistenza degli istituti della « giustizia militare » non è conciliabile con i principi fondamentali della Costituzione repubblicana e con determinate disposizioni della stessa carta costituzionale. Canestrini riferisce ad es. che la VII disposizione transitoria della Costituzione raccomanda che si venga ad una riforma dell'ordinamento giudiziario per renderlo « conforme alla Costituzione »: essa quindi « disconosce implicitamente la costituzionalità del vecchio ordinamento, di cui tollera l'osservanza solo per l'inevitabile ed eccezionale periodo di transizione » (p. 55). Ma, a parte il fatto che tale periodo di transizione, per incuria dei legislatori, dura ormai da trent'anni, resta sempre il fatto che le norme del vecchio ordinamento dovrebbero osservarsi *purché non siano in contrasto con i principi della Costituzione*. Ora i tribunali militari, i quali sono già in sé da considerare illegittimi nei termini della Costituzione (art. 102, c. 2), hanno fatto sempre resistenza alle questioni sollevate di legittimità costituzionale.

Canestrini enumera alcuni dei casi più evidenti di illegittimità costituzionale, sottolineando inoltre il difetto d'autonomia che inquina tutto il corso della giustizia militare: « Quella militare non è già una giustizia imparziale e obiettiva, secondo assicura la Costituzione quando afferma l'eguaglianza di tutti i cittadini davanti alla legge, ma puramente e semplicemente una "giustizia di capi" » (pp. 57-58). Così, ad es., le norme dello ordinamento giudiziario di pace non solo attribuiscono la presidenza del collegio giudicante ad un ufficiale delle forze armate anziché ad un magistrato, ma vogliono anche che questo ufficiale sia il più elevato in grado tra quelli che compongono il collegio dei giudici, anch'essi ufficiali di grado più o meno elevato. Nel collegio, l'unico magistrato di professione, perché appartenente alla magistratura militare, è il giudice relatore, mentre « i cosiddetti giudici militari sono puramente e semplicemente degli ufficiali di carriera, affatto digiuni di discipline giuridiche e perciò specializzati non già "in giustizia", ma "in esercito" » (p. 90). Si attribuiscono quindi funzioni giurisdizionali « a soggetti che per la loro specifica appartenenza al corpo militare non solo sottostanno, ma *devono* sottostare a stretti vincoli di subordinazione e di disciplina, con buona pace dell'indipendenza e autonomia del giudice proclamate dalla Costituzione » (p. 57). Di più: questi giudici militari, digiuni anche dei rudimenti della legge e della procedura, finiscono col rappresentare, come di fatto rappresentano, nella sede di giustizia l'ente offeso, le forze armate, e con l'essere quindi nello stesso tempo giudici e parte in causa.

Un caso di illegittimità costituzionale è dato anche dall'art. 387 del CPMP che esclude il ricorso in appello per i provvedimenti emessi dai tribunali militari territoriali: « si può ricorrere soltanto al tribunale supremo militare, competente a decidere (come la cassazione) sulle pure questioni di diritto. Non esistono insomma per i reati militari tre gradi di giurisdizione (prima istanza, appello, cassazione), ma due soltanto » (p. 64), mentre l'art. 3 della Costituzione sancisce invece il principio che « tutti i cittadini... sono uguali davanti alla legge, senza distinzione... ». L'ingiustizia è evidente: il cittadino militare non ha diritto a tre gradi di giurisdizione come il cittadino qualunque.

Ma passiamo alla *normativa militare* riferendo alcune osservazioni sul modo col quale viene generalmente applicata. Queste norme sono comprese nel codice penale militare di pace, nello ordinamento giudiziario militare di pace, nel regolamento di disciplina militare e nel regolamento delle carceri militari.

Notiamo prima di tutto come in questa normativa ci siano solo richiami al « senso del dovere » e mai un solo accenno all'esercizio di un « diritto ». Per quanto riguarda poi la concessione delle attenuanti di particolare valore morale e

sociale da riconoscere all'obiezione di coscienza, c'è stato sempre da parte dei giudici militari il più netto rifiuto: « Marxist o pacifisti, anarchici o nonviolenti, cattolici o liberi pensatori hanno trovato tutti le medesime accoglienze e sono stati giudicati e condannati tutti allo stesso modo, senza il minimo tentativo dei giudici di approfondire le ragioni del loro discorso anche solo per poter meglio giudicare e, conseguentemente, condannare » (p. 72).

Era più frequente invece il ricorso alle attenuanti dell'infermità o seminfermità mentale che i giudici applicavano dando ad intendere spesso di concederle per fini "umanitari" come poteva esserlo quello di attenuare pene altrimenti molto pesanti. Ma si trattava poi soltanto di « un trucco per levarsi dai piedi un obiettore scomodo. In realtà dichiararlo malato o debole di mente significava offendere la sua dignità e la sua personalità, perché nella dichiarazione era implicito il concetto che l'obiettore, se non delinquente, era però un pazzo: in quanto solo i pazzi possono insistere su presupposti ideologici e di condotta tanto in contrasto col conformismo ufficiale. Si faceva passare per minorato psichico chi avesse criticato le storture del sistema, e solo per il fatto di criticarle... » (pp. 72-73).

Di tutto il sistema penale militare è il concetto di *obbedienza gerarchica* il cardine fondamentale, da cui risulta poi la configurazione di vari reati come quelli di disobbedienza, rivolta, ammutinamento, attività sediziosa e varie altre sottopotesi; reati puniti tutti con condanne severissime che vanno da alcuni mesi a parecchi anni di carcere. La rivolta, per fare un esempio, « è punita con la reclusione militare fino a quindici anni per coloro che, almeno in numero di quattro, non obbediscono agli ordini e s'abbandonano ad "eccesi", non meglio specificati. La giurisprudenza ci dice però — nota Canestrini — che anche i fischi collettivi all'indirizzo di un superiore rappresentano "eccesi", e quindi rivolta; quindici anni di galera anche per chi li ha promossi, organizzati o diretti » (p. 77).

Noi non possiamo andare avanti nell'elencazione delle varie norme e dei loro effetti vistosamente repressivi, dati i limiti imposti da una semplice recensione. Aggiungiamo soltanto che per quanto riguarda il codice penale militare gli autori fanno rilevare numerose sfasature anche sul piano della tecnica strettamente giuridica, come il fatto che in tempo di pace la competenza dei tribunali militari non si limiti ai reati esclusivamente militari commessi da militari in servizio, ma « usurpa le attribuzioni della giustizia ordinaria tanto per riguardo alla materia di molti reati che essendo già previsti dalla legge penale comune andrebbero giudicati dalla magistratura ordinaria, quanto per riguardo allo stato dei cittadini che pur essendo tornati da lunghi anni alla vita "borghese" possono venir tradotti davanti a giudici in divisa solo perché fittiziamente considerati quali "appartenenti alle forze armate" » (p. 75).

Quale, per concludere, la soluzione del problema drammatico rappresentato dalla presenza minacciosa, in tempo di pace, dei tribunali militari? La soluzione secondo gli autori è una sola e va cercata e perseguita « nell'abolizione di tutta la legislazione militare come istituto a se stante, e di tutti gli organismi di giustizia militare: la esistenza dei quali, ove fossero conservati anche in forme meno aberranti di quelle d'oggi, sarebbe pur sempre in contrasto con alcuni principi fondamentali della Costituzione, dal momento che vi ripugna la natura stessa dei tribunali militari » (p. 151).

Matteo Soccio

RINNOVATE
L'ABBONAMENTO
AD
"AZIONE NONVIOLENTA"

(Segue da pag. 10)

Angelo D'Orsi («La Polizia», Milano 1972, p. 297) scrive: «Nel sistema di potere italiano l'attività e l'opera dell'istituto di polizia assolvono il compito di vanificare le libertà e i diritti assicurati dall'ordinamento giuridico, quindi, in ultima analisi, di ridurre ai minimi termini la possibilità di fare politica alle masse e tra le masse, al fine di preservare intatto e intangibile l'ordine capitalistico, che appare essenzialmente come ordinato andamento della produzione». E' così che si «attua, con perfetta tranquillità, il passaggio dalla prevenzione repressiva alla repressione preventiva, e, meglio, preven-tivata».

Non ci sorprende, allora, che in un se-gio di Milano, dove il 7 maggio hanno votato gli agenti della caserma Sant'Ambrogio,

si siano avuti questi risultati: ai partiti dell'arco costituzionale 111 voti, al Movimento Sociale 154.

Se questi risultati possono essere assunti come test, allora il problema della polizia non è più un problema di ordine pubblico, ma il problema dell'ordine pubblico. Se il 60 per cento dei poliziotti — cioè 6 su 10 — vota fascista, allora, non è più tempo di analisi; è tempo di una revisione seria che ponga in salvo questa Repubblica.

Con tutto questo, poliziotto, noi ti chia-miamo fratello, perché crediamo in una fraternità che deve emergere oltre tutte le lotte, nel compiersi della giustizia e della verità. Perciò ti possiamo parlare così, con franchezza e libertà.

(1) Da: *Il Foglio*, Torino, febbraio 1973.

ALESSANDRO COLETTI

L'OBIEZIONE DI COSCIENZA

ed. FELTRINELLI - L. 1.400

Prefazione di Aloisio Rendi — L'eredità del militarismo fascista — l'«obiezione» dei pacifisti — verso la politicizzazione — obiezione di coscienza come lotta di classe — dalla repressione alla legge truffa — documenti.

GIORGIO ROCHAT

L'ANTIMILITARISMO OGGI

ed. CLAUDIANA - L. 2.900

Le forze armate oggi — militarismo e antimilitarismo nel pensiero marxista — la tradizione antimilitarista del movimento operaio italiano — la matrice cristiana dell'antimilitarismo nonviolento — i testimoni di geova — l'obiezione di coscienza fino al 1968-69 — le denunce della stampa — la giustizia militare — la lotta per il riconoscimento dell'obiezione di coscienza — l'antimilitarismo delle sinistre parlamentari — l'antimilitarismo delle sinistre extraparlamentari — l'antimilitarismo nonviolento.

VINCENZO RIZZITIELLO

UN MAESTRO IN LUCANIA

Milano, 1973, p. 104, L. 250

«Questo lavoro non si illude di poter portare ad un cambiamento strutturale della scuola italiana, pur se ne tenta l'ideazione, la concreta possibilità, partendo dall'altretanto necessario cambiamento, quello personale, che non viene né prima né dopo quello strutturale. Questa esigenza, questo discorso rivoluzionario va letto fra riga e riga, perché il lavoro è prettamente e rigorosamente biografico» (dalla Premessa dell'autore).

Il libro si può richiedere a Mario Maz-zanti, Via Castelmorrone 7, 20129 Milano (aggiungendo 50 lire per spese postali).

ALDO CAPITINI

Le tecniche della nonviolenta

L. 300 (anche in francobolli). Da ri-chiedere al Movimento Nonviolento.

Bilancio finanziario

ABBONAMENTI

Bibl. Com. Siena 1350; C. Cardelli 5000; V. D'Alessandro 2000; G. Romeo 3000; M. Blasetti 2000; L. Schippa 2000; L. Borghi 2000; M. Scaramucci 10000; A. Croci 5000; P. Bacchiocchi 3000; C. Zanga 2000; G. Ranalli 2000; F. Bartolazzi 1500; R. Prezzemolo 1500; G. Tesi 1500; P. Rana 5000; G. Piccione 2000; R. Peyrot 2000; S. Aioldi 1500; F. Volpi 1500; G. Barzaghi 1000; D. Melodia 3000; B. Breglia 1000; P. Gerbino 1000; R. Passera 6000; G. Meneghetti 2000; M. Guerra 1500; G. Bronzino 1500; A. Gallina 2000; F. Bedin 2000; R. Daffra 2000; R. Priante 2000; M. Ricotti 1500; M. Simeone 2000; P. Ricca 1500; A.P. Laldi 3000; S. Salzano 3000; C. Cimino 1500; S. Lombardo 1500; PSI Lainate 1500; E. Sgarbi 2000; L. Bruni 1500; L'Unità Torino 2000; Angelus Novus 2000; M. Chiari 1500; N. Nesi 2000; Terzo Mondo Milano 2000; L. Rochat 1500; A. e A. Jona 2000; N. Terracciano 1500; Mani Tese Firenze 2000; Pubbl. Istruz. Scandicci 1200; Jan Haakonsen 1500; S. Nuzzo 1000; J.P. Melelli 1000; M. Tassoni 2750; F. Bertola 2000; G. Capasso 1500; S. Steve 1500; G. Abignente 2000; L. Castelfranchi 2000; F. Fonio 5000; «A» Milano 2000; P. Guidolin 2000; C. Romieri 2000; Bibl. Federiciana 1500; G. Cacioppo 5000; G. Masini, A. e G. Masini, L. e E. Berra, P. e F. Cecon; T. e A. Masini, M. Colombini, C. e V. Cecon, L. e A. Dal Lago (a 1/2 G. Masini) 12000; I Mantovani 2000; G. Manzoli 2000; M. Castel-lana 3000; Comunione e Liberazione 1500; A. Trucano 2000; S. Tola 2000; M. Tanoni 1500; A. Canevaro 4000; A. Trupiano 3000; M. Chelazzi 2000; M. Beghin 1600; D. Semprini 1500; F. Po-leggi 1500; A. Carnielli 2000; G.P. Morotti 2000; A. Matteini 3000; R. Tagliabue 1500; M. Cattrini 1500; C. Francescon 1500; G. Bloch 5000; F. Maggi 2000; M. Delle Piane 1500; G. Galbiati 1500; F. Rizzardi 1500; A. Livi 1500; G. Gari-

botto 1500; A. Attanasio 2000; C. Bauer 1500; S. Leonardi 3000; A. Baldassarre 2000; S. Melauri 2000; F. Mancini 1500; G. Nebbia 3000; A. Lo Russo 2000; F. Caruso 2000; P. D'Inca 1500; E.F. Ravera 1500; E. Tizzani 2000; F. Fabbrini 2000; M. Papagni 2000; R. Conti 1500; P. Vitale 1500; P. Buizza 1500; E. Robolini 1500; Bibl. Com. Boretto 1000; G.B. Cimino 1000; A. Mo-sciano 3000; R. Luterotti 1500; M. Licopoli 2000; Nuova Rivista Int. 2000; L. Mazzucco 2000; A. Barbini 1500; A. Torri 1000; C. Germani 1000; V. Galassi 5000; I.P. Bisoffi 2000; B. Baga 1500; S. Facetti 1500; Umanità Nova 2000; A. Piccioni 3000; A. Giacomazzi 1500; F. Canci 1500; V. Marini 2000; E. Nagari 2000; H. Cellini 2000; A. De Rossi 5000; A. Morelli 2000; A. Paghera 1500; V. Barba 2000; E. Girlanda 1500; P. Alle-granzi 1500; E. Fadiga 1500; D. Zampieri 1500.
Totale L. 306.400.

USCITE

Conguaglio stampa n. 11-12/1972	L.	40.000
Aiuto scritturazione indirizzi	»	4.000
Francobolli per l'Estero	»	1.000
Quota 1973 Ordine Giornalisti	»	21.500
Bollettini di c/c postale	»	5.615
Costo approssimativo n. 3-4	»	160.000
	L.	232.115

ENTRATE

Abbonamenti	L.	306.400
Vendita copie	»	71.550
	L.	377.950

RIEPILOGO

Totale entrate (cassa prec. 2.074.415)		
entrate attuali	377.950	L. 2.452.365
Totale uscite	»	232.115
		In cassa L. 2.220.250

SOMMARIO

«Per una corrente rivoluzionaria nonviolenta» (A. Capitini).

Notizie pacifiste: Primi esiti della legge sull'o.d.c.; a Roma contro Van Thieu; Operazione Omega; Angela Davis e l'eredità di M.L. King; ecc.

Intervista a Tullio Vinay.

«I comunisti e la democrazia nell'esercito» (A. Giorgi).

«Politica della W.R.I.» (P. Pinna).

«Al di là della pace e della guerra» (E. Mann Borgese).

«Caro fratello poliziotto».

Recensioni: «L'ingiustizia militare» di S. Canestrini e A. Paladini (M.S.).

AZIONE NONVIOLENTA

Periodico mensile del Movimento non-violento per la pace

Abbonamento annuo: minimo L. 1.500

Direttore responsabile:

PIETRO PINNA

Redazione:

Luisa Schippa - Giovanni Cacioppo

Direzione, redazione, amministrazione:
Via del Villaggio S. Livia, 103 - Perugia
tel. 30.471

Indirizzo postale: Casella postale 201,
06100 Perugia.

Conto corrente postale: n. 19/2465, in-
testato al Movimento nonviolento
per la pace.

Registrazione del Trib. di Perugia
N. 327 del 12-3-1969.

Tip. Giostrelli - Perugia
Via XIV Settembre, 25 - Tel. 21.990

*Fraule Nicoletti
Via Rudolfhai 8
SANT'ANZE*

AZIONE NONVIOLENTA - Casella Postale 201 - 06100 Perugia (Italia)
Spedizione in abb. post. Gruppo IV - Aut. n. 39 del 22-4-1964 - Pubbl. inf. 70%